CLASSICI DELLA TARDA ANTICHITÀ • EDIZIONE ILLUSTRATA

La vita di san Martino

De vita beati Martini

Sulpicio Severo



Edizione integrale in italiano contemporaneo, con il contesto storico a cura del Narratore e 14 illustrazioni

Indice

Introduzione Nota iniziale del Narratore: l'uomo dietro la leggenda 5

Lettera dedicatoria Lettera dell'autore all'amico Desiderio sulla vita di san Martino 7

Capitolo I Perché una vita santa vale più della fama di Ettore o di Socrate 9

Capitolo II Dalla Pannonia all'Italia: il ragazzo che scappò in chiesa e fu portato nell'esercito in catene 11

Capitolo III Il mantello tagliato in due alle porte di Amiens e la visione di Cristo 15

Capitolo IV Faccia a faccia con Giuliano a Worms: «Sono un soldato di Cristo, non posso combattere» 18

Capitolo V Sant'Ilario di Poitiers, l'incarico di esorcista e l'imboscata dei briganti sulle Alpi 21

Capitolo VI L'incontro con il Diavolo sulla strada, la fustigazione in pubblico e il veleno sull'isola Gallinara 23

Capitolo VII Il monastero di Ligugé e il primo miracolo: il catecumeno che tornò in vita 25

Capitolo VIII Il giovane schiavo di Lupicino salvato dalla morte 28

Capitolo IX Il «rapimento» per farlo vescovo di Tours e l'umiliazione del vescovo Defensor 29

Capitolo X Il vescovo che viveva in una capanna di legno: la fondazione di Marmoutier 32

Capitolo XI Il falso martire smascherato: lo spirito del criminale accanto all'altare 34

Capitolo XII Il funerale pagano immobilizzato in mezzo ai campi 36

Capitolo XIII La sfida del pino sacro: legato sotto l'albero che cade 38

Capitolo XIV Il fuoco che indietreggiò controvento e i due angeli armati a Levroux 41

Capitolo XV Il collo offerto alla spada nella terra degli Edui 43

Capitolo XVI La ragazza paralizzata guarita a Treviri con l'olio benedetto 44

Capitolo XVII L'ex proconsole Tetradio e le dita di Martino nella bocca di un indemoniato 46

Capitolo XVIII La falsa voce dell'invasione barbarica, il bacio al lebbroso a Parigi e i fili della tunica 48

Capitolo XIX La lettera che guarì la figlia di Arborio, gli occhi di Paolino di Nola e la caduta dalle scale 50

Capitolo XX Il banchetto dell'imperatore Magno Massimo: la coppa passata al sacerdote prima che all'imperatore 52

Capitolo XXI Le conversazioni con gli angeli e il Diavolo con il corno di bue coperto di sangue 56

Capitolo XXII I travestimenti da Giove, Mercurio e Venere — e la promessa di perdono al Diavolo in persona 57

Capitolo XXIII La storia di Claro, il falso profeta Anatolio e la tunica svanita nel nulla 59

Capitolo XXIV I falsi Cristi in Hispania e il Diavolo vestito da imperatore: «Non riconoscerò Cristo senza i segni della Croce» 62

Capitolo XXV La visita dell'autore a san Martino: il vescovo che lavò i piedi al suo biografo 64

Capitolo XXVI Il ritratto interiore: l'incudine del fabbro e la pazienza con i suoi stessi sacerdoti 68

Capitolo XXVII Conclusione: un volto luminoso e la risposta ai vescovi invidiosi 70

Epilogo del Narratore Che cosa accadde dopo: la morte di san Martino e l'origine dell'11 novembre 71

Informazioni su questa edizione 74

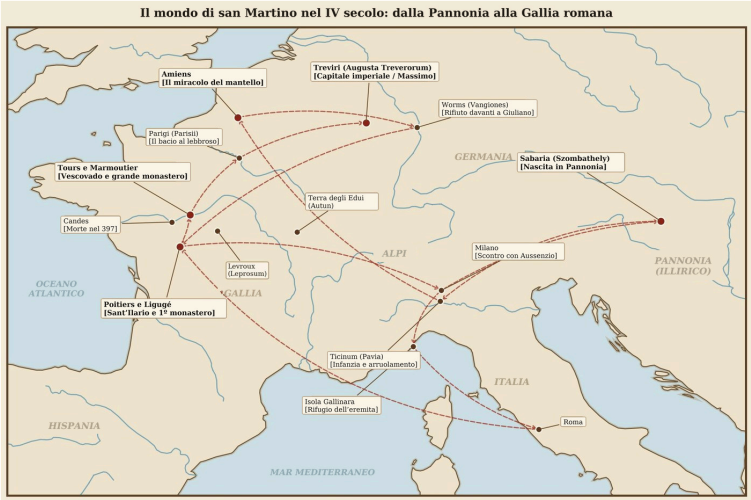
INTRODUZIONE

Nota iniziale del Narratore: l'uomo dietro la leggenda

In gran parte d'Europa basta che arrivi l'11 novembre perché il nome di san Martino torni nei discorsi di tutti i giorni, portando con sé il profumo delle caldarroste, il vino novello, le processioni con le lanterne e quelle giornate miti e soleggiate, fuori stagione, che tanti popoli chiamano «estate di San Martino». Quasi tutti conoscono l'immagine del giovane soldato romano a cavallo che, in un gelido giorno d'inverno, tagliò in due il proprio mantello con la spada per coprire un mendicante che tremava dal freddo.

Quello che pochi sanno è che san Martino di Tours (ca. 316/336 – 397 d.C.) non è affatto una figura sfocata uscita da una leggenda medievale. Al contrario: è una delle personalità meglio documentate del tardo Impero romano. La sua biografia — *La vita di san Martino* (*De vita beati Martini*) — fu scritta quando era ancora vivo, da un uomo che lo conobbe di persona, mangiò alla sua tavola e parlò a lungo con lui: **Sulpicio Severo**.

Sulpicio Severo (ca. 363 – ca. 425) era un avvocato brillante, un oratore rinomato e un aristocratico dell'Aquitania, nel sud-ovest dell'attuale Francia. Quando decise di scrivere questo libro, intorno al 396, l'Impero romano d'Occidente stava attraversando una trasformazione profonda. Il cristianesimo aveva smesso di essere una religione perseguitata ed era diventato la fede ufficiale degli imperatori; nelle città si moltiplicavano vescovi influenti, vestiti di seta e abituati a cenare a corte, mentre nei villaggi di campagna (*pagi*) la popolazione rurale continuava a venerare alberi sacri e le antiche divinità celto-romane.



Mappa storica: il mondo di san Martino nel IV secolo — dal luogo di nascita, Sabaria (Pannonia), e dalla giovinezza militare a Ticinum, Amiens e Worms, fino ai monasteri di Ligugé e Marmoutier e alla diocesi di Tours.

In mezzo a quel mondo in trasformazione, Martino era un vero scandalo per le élite: un ex ufficiale della guardia imperiale che si rifiutò di combattere, faccia a faccia con il futuro imperatore Giuliano; che fu portato via con un inganno dal popolo per diventare vescovo di Tours, eppure non accettò mai di vivere in un palazzo vescovile, preferendo una capanna di legno e una ruvida tunica di pelo di cammello. Era un uomo che baciava i lebbrosi alle porte di Parigi, teneva testa agli imperatori a Treviri, smascherava i ciarlatani e arrivò a scandalizzare i teologi più rigidi dicendo che perfino il Diavolo in persona sarebbe stato perdonato da Dio, se fosse stato capace di pentirsi.

In questa edizione il testo completo di Sulpicio Severo è stato riscritto in un **italiano chiaro, naturale e contemporaneo**, conservando fedelmente ogni episodio e ogni dettaglio dell'originale latino. Alla fine di ogni capitolo ti raggiungo io, come narratore, per spiegare le usanze militari romane, la geografia dell'epoca, lo sfondo politico e la cultura

del IV secolo: dettagli che per i lettori del tempo di Sulpicio erano ovvi, ma che oggi ci aiutano enormemente a cogliere la forza straordinaria di questa storia.

LETTERA DEDICATORIA

Lettera dell'autore all'amico Desiderio sulla vita di san Martino

Severo saluta con affetto il suo caro fratello Desiderio.

Fratello mio e grande amico: avevo deciso di tenere in un cassetto, chiuso fra le quattro mura di casa mia, questo libretto che ho scritto sulla vita di san Martino. Insicuro come sono per natura, volevo risparmiarmi le critiche della gente. Temevo — e continuo a pensare che andrà proprio così — che la mia scrittura poco curata sarebbe dispiaciuta ai lettori e che tutti mi avrebbero rimproverato di aver avuto la sfacciataggine di affrontare un argomento che meritava scrittori di ben altro talento. Ma tu hai insistito tanto che non sono riuscito a dirti di no. In fondo, che cosa non farei per la nostra amicizia, anche a rischio della mia reputazione?

Così ti ho consegnato questo libretto, fidandomi della tua promessa di non mostrarlo a nessun altro. Eppure ti confesso che ho paura che sarai proprio tu ad aprirgli la porta sul mondo — e una volta uscito, non c'è più modo di richiamarlo indietro.

Se succederà e vedrai che qualcuno comincia a leggerlo, chiedigli per favore di dare più peso ai fatti che allo stile, e di avere pazienza se qualche frase meno elegante gli stona all'orecchio; dopotutto, il Regno di Dio non si fonda sull'arte del bel parlare, ma sulla fede. Si ricordino anche che la salvezza del mondo non fu annunciata da grandi oratori ma

da pescatori — benché Dio, se lo avesse ritenuto utile, avrebbe potuto benissimo farlo anche per mezzo di oratori.

La verità è che, quando ho deciso di mettermi al lavoro, sentendo che sarebbe stato imperdonabile lasciar cadere nell'oblio le qualità di un uomo così straordinario, ho promesso a me stesso di non vergognarmi se mi fosse scappato qualche errore di grammatica. Non sono mai stato un grande esperto nell'arte delle lettere e, anche quel poco che un tempo ho studiato, l'ho dimenticato per mancanza di esercizio dopo tanti anni.

Comunque, per risparmiarmi il fastidio di dovermi giustificare, se proprio vuoi pubblicare il libro, cancella il mio nome. Basta raschiare la firma dal primo foglio, così che la pagina resti muta — o meglio, ed è l'unica cosa che conta: che il libro parli soltanto della storia che racconta e taccia il nome di chi l'ha scritto.

> **Il contesto del Narratore: la falsa modestia di un grande avvocato e i libri «raschiati»**
>
> Non lasciamoci ingannare dalla modestia letteraria di Sulpicio Severo! Quando si scusa per la sua «scrittura poco curata» e per i possibili «errori di grammatica» (*soloecismi*), sta usando una tecnica classica dell'oratoria romana chiamata *captatio benevolentiae*: l'arte di conquistare la simpatia del lettore fingendo umiltà. In realtà Sulpicio era uno dei giuristi e degli autori più colti della Gallia romana, tanto che gli umanisti del Rinascimento lo chiamarono il «Sallustio cristiano» per la qualità del suo latino.
>
> Dietro queste parole c'era però un dibattito molto reale: alla fine del IV secolo l'élite romana formata nelle scuole classiche guardava dall'alto in basso i testi della Bibbia, perché erano scritti in un latino semplice e diretto, lontanissimo dalla prosa raffinata di Cicerone. Ricordando che il Vangelo fu annunciato «non da grandi oratori ma da pescatori», Sulpicio sostiene che la verità storica e spirituale conta molto più della brillantezza letteraria.
>
> Nota anche il dettaglio pratico alla fine della lettera: *«basta raschiare la firma dal primo foglio»* (*titulum fronti erade*). Nella tarda antichità la stampa non esisteva ancora; pubblicare un libro significava mandare un manoscritto su

pergamena a un amico con le conoscenze giuste — qui Desiderio, un altro aristocratico cristiano dell'Aquitania — perché i copisti di casa sua ne facessero nuove copie. Dato che la pergamena (pelle animale trattata) era costosa e molto resistente, il nome dell'autore si cancellava letteralmente raschiando via l'inchiostro secco con una lama o una pietra pomice. Naturalmente Desiderio non raschiò via proprio nessun nome: diffuse il libro in lungo e in largo, e l'opera divenne il primo grande bestseller della letteratura cristiana d'Occidente!

CAPITOLO I

Perché una vita santa vale più della fama di Ettore o di Socrate

Molti, ossessionati dagli studi mondani e dal desiderio di prestigio, si sono convinti di poter rendere immortale il proprio nome scrivendo la biografia di personaggi famosi. È vero che questo sforzo non ha dato loro l'eternità, ma ha portato un po' di ciò che cercavano: da una parte hanno lasciato nel mondo il ricordo del proprio nome, per quel poco che vale; dall'altra, raccontando la vita di uomini notevoli, hanno acceso nei lettori un gran desiderio di seguirne l'esempio. Solo che niente di tutto questo serviva a raggiungere la vita davvero felice ed eterna.

A che cosa è servita loro, alla fine, la fama dei loro libri, destinata com'è a svanire insieme a questo mondo? E che cosa hanno guadagnato le generazioni successive leggendo delle battaglie di Ettore o delle discussioni filosofiche di Socrate? Volerli imitare è già abbastanza sciocco; non opporsi con fermezza a quelle idee è pura follia. Poiché misuravano la vita umana soltanto da ciò che si fa quaggiù sulla terra, riposero la loro speranza nelle leggende e consegnarono la propria anima al sepolcro. Credevano che bastasse sopravvivere nella memoria della gente, mentre il vero scopo di un essere umano dovrebbe essere

cercare la vita eterna, non la fama eterna: una cosa che non si conquista scrivendo, facendo la guerra o filosofando, ma vivendo con rettitudine, bontà e fedeltà a Dio.

Quell'errore, tramandato di generazione in generazione attraverso i libri, è stato così potente da spingere moltissime persone a imitare ora quella filosofia vuota, ora quel falso ideale di coraggio guerriero. Proprio per questo penso che valga davvero la pena scrivere la biografia di un uomo veramente santo, che possa essere di ispirazione ad altri in futuro. Chissà che, leggendola, molti non si sentano chiamati alla vera sapienza, al servizio di Dio e a una vita retta. E facendolo penso anche al mio bene: non mi aspetto di diventare famoso fra gli uomini, ma di ricevere da Dio una ricompensa che duri. Perché, anche se io stesso non sono riuscito a vivere in modo da essere d'esempio, ho almeno fatto quanto era in mio potere per far conoscere qualcuno che merita davvero di essere imitato.

Comincerò dunque a raccontare la vita di san Martino, mostrando chi era sia prima di essere vescovo sia dopo aver preso la guida della sua diocesi. Certo, non sono riuscito a scoprire tutto quello che ha fatto: gli episodi di cui fu lui l'unico testimone restano segreti, perché Martino non cercò mai lodi e, se fosse dipeso soltanto da lui, avrebbe preferito nascondere tutte le sue buone azioni. Anzi, anche di ciò che è arrivato alle mie orecchie ho tralasciato moltissimo, perché mi è parso sufficiente scegliere i momenti più significativi — anche per non stancare il lettore con troppi casi. Ai lettori chiedo soltanto di fidarsi di ciò che è scritto qui e di essere certi che non ho messo nulla sulla carta senza prima averlo verificato con grande cura. Se avessi avuto dei dubbi, avrei preferito tacere piuttosto che dire il falso.

🎙️ Il contesto del Narratore: Ettore, Socrate e l'invenzione di un nuovo modello di eroe

In questo capitolo d'apertura Sulpicio Severo si rivolge direttamente al pubblico colto dell'Impero romano. Nella scuola romana del IV secolo tutta l'istruzione ruotava attorno a due grandi punti di riferimento: l'epica guerriera di Omero — rappresentata da **Ettore**, l'eroe troiano dell'*Iliade* — e la tradizione filosofica greca, rappresentata da **Socrate**.

Contrapponendoli a Martino, Sulpicio lancia una piccola rivoluzione culturale: propone di sostituire l'eroe di guerra e il filosofo antico con un nuovo modello umano, l'uomo di fede che si arruola nella *coelestis militia*, il «servizio militare del Cielo». Nota anche l'impegno preso alla fine del capitolo: da ex avvocato abituato a provare i fatti in tribunale, Sulpicio garantisce di aver incluso soltanto racconti raccolti da testimoni oculari attendibili o ascoltati dalle labbra dello stesso Martino.

CAPITOLO II

Dalla Pannonia all'Italia: il ragazzo che scappò in chiesa e fu portato nell'esercito in catene

Martino nacque a Sabaria, una città della provincia di Pannonia, ma crebbe in Italia, a Ticinum. La sua famiglia aveva una buona posizione sociale per i criteri dell'epoca, ma i genitori erano pagani. Il padre aveva cominciato la vita militare come semplice soldato ed era poi salito fino al grado di tribuno militare.

Da giovane anche Martino seguì la carriera delle armi, servendo nella cavalleria della guardia imperiale durante il regno dell'imperatore Costanzo e poi agli ordini del cesare Giuliano. Non fu però per sua scelta: fin da piccolissimo quel ragazzo straordinario non pensava ad altro che a servire Dio. Aveva soltanto dieci anni quando, contro la

volontà dei genitori, scappò in una chiesa e chiese di essere accolto come catecumeno. Poco tempo dopo, già tutto rivolto alle cose di Dio in un modo sorprendente per la sua età, a dodici anni sognava di andare a vivere da eremita nel deserto — e lo avrebbe fatto, se non fosse stato ancora così giovane e fragile. Eppure, con la mente sempre rivolta ai monasteri o alla chiesa, portava già nel cuore da bambino ciò che più tardi avrebbe realizzato con tanta dedizione.

Nel frattempo gli imperatori emanarono un decreto che obbligava i figli dei veterani ad arruolarsi nell'esercito. Fu proprio il padre di Martino — che non sopportava di vedere le inclinazioni religiose del figlio — a denunciarlo e a consegnarlo alle autorità. È così che, ad appena quindici anni, Martino si ritrovò arrestato, messo in catene e costretto a prestare il giuramento militare. Portò con sé un solo schiavo al suo servizio, ma capovolse completamente i ruoli abituali: era il padrone a servire il servo. Il più delle volte era Martino stesso a togliergli gli stivali e a pulirli, e i due si sedevano a mangiare insieme alla stessa tavola, quasi sempre con Martino che serviva il pasto.



A Ticinum (Pavia) il giovane soldato Martino, ad appena quindici anni, capovolge la gerarchia romana e si inginocchia nella tenda per togliere e pulire gli stivali militari del proprio servo.

Passò quasi tre anni nell'esercito prima di essere battezzato, ma si tenne sempre ben lontano dai vizi in cui di solito cadono i soldati. Trattava i compagni d'armi con immensa gentilezza e con una generosità fuori dal comune, e aveva una pazienza e un'umiltà che sembravano superare le forze umane. Quanto alla semplicità con cui viveva, non c'è nemmeno bisogno di lodarla: conduceva una vita così austera che, già allora, sembrava più un monaco che un soldato. Con questo suo modo di essere conquistò a tal punto i commilitoni che tutti provavano per lui un rispetto e un affetto enormi.

Pur non avendo ancora ricevuto il battesimo, in pratica viveva già da vero cristiano per le opere che compiva: aiutava chi era in difficoltà, soccorreva i più miseri, dava da mangiare agli affamati e vestiti a chi non aveva di che coprirsi. Della paga militare non teneva per sé nulla più di quanto serviva per mangiare ogni giorno; già allora prendeva sul serio le parole del Vangelo e non si preoccupava del domani.

🎙️ Il contesto del Narratore: truppe d'élite, reclutamento forzato e l'ufficiale che puliva gli stivali del suo schiavo

Qui ci sono diversi dettagli storici affascinanti sul IV secolo:

1. **Geografia: Sabaria**, dove Martino nacque (nel 316 secondo la cronologia tradizionale, o intorno al 336 secondo studi più recenti), è l'odierna città di Szombathely, in Ungheria, che faceva parte della provincia romana di Pannonia. **Ticinum**, dove crebbe, è oggi **Pavia**, nell'Italia settentrionale, a quel tempo un'importante città militare.

2. **Il padre tribuno e la denuncia in famiglia:** il padre di Martino aveva fatto carriera nell'esercito romano partendo dal basso: aveva cominciato come soldato semplice (*miles*) ed era arrivato al grado di **tribuno militare** (*tribunus militum*), un ufficiale superiore con rango equestre e un buon reddito. Nel tardo Impero romano, poiché gli uomini per difendere le frontiere non bastavano mai, lo Stato creò leggi ereditarie che obbligavano i figli dei veterani a seguire la carriera delle armi. Per un vecchio ufficiale pagano, devoto agli dèi della guerra, vedere il figlio quindicenne che voleva farsi monaco cristiano era una vergogna inaccettabile — e così fu il padre stesso a consegnarlo ai reclutatori perché lo portassero via in ceppi!

3. **La guardia palatina (*scholares alae*):** Martino non finì in un comune reparto di fanteria, ma nelle *Scholae Palatinae*, la cavalleria d'élite che formava la scorta personale dell'imperatore (**Costanzo II**, figlio di Costantino) e del cesare (**Giuliano**). Erano truppe prestigiose, ben pagate e con diritto a un servitore personale.

4. **Che cos'era un «catecumeno»?** Nel IV secolo i neonati venivano battezzati di rado. Chi voleva diventare cristiano entrava prima nel *catecumenato*: una fase di diversi anni di preparazione spirituale e di prova morale.

5. **Il capovolgimento dei ruoli con lo schiavo:** nella società romana, sfilare i pesanti stivali militari (*caligae* o *calciamenta*) e raschiarne via il fango era il compito più umile di uno schiavo. Vedere un giovane ufficiale della guardia imperiale pulire gli stivali del proprio servo e servirlo a tavola era qualcosa di assolutamente impensabile per la mentalità dell'epoca.

CAPITOLO III

Il mantello tagliato in due alle porte di Amiens e la visione di Cristo

Una volta, in un periodo in cui non gli restava più nulla se non le armi e un semplice mantello militare, nel pieno di un inverno molto più rigido del solito — con un freddo così feroce che molti morivano assiderati per le strade — Martino si imbatté in un povero, completamente nudo, alle porte della città di Amiens. Il mendicante chiedeva ai passanti di avere pietà di lui, ma tutti tiravano dritto senza degnarlo della minima attenzione. Quel giovane pieno di fede capì subito che, se nessun altro veniva in aiuto di quel disgraziato, era a lui che Dio lo aveva affidato.

Ma che cosa poteva fare? Non gli restava altro che il mantello militare che aveva addosso, perché tutto il resto lo aveva già dato ad altri bisognosi. Allora sguainò la spada che portava al fianco, tagliò il mantello esattamente a metà, ne diede una metà al povero e si rimise sulle spalle il pezzo rimasto. Intorno a lui alcuni di quelli che assistevano alla scena scoppiarono a ridere, trovando ridicola la figura di un soldato con mezzo mantello tagliato via; molti altri invece, con più coscienza, provarono una profonda vergogna per non aver fatto nulla di simile, quando avevano mezzi più che sufficienti per vestire quell'uomo senza patire il freddo loro stessi.



Alle porte di Amiens, in un inverno gelido, Martino taglia in due con la spada il suo mantello bianco e scarlatto della guardia palatina per coprire un povero nudo nella neve.

La notte seguente, dopo essersi addormentato, Martino vide in sogno Cristo, vestito proprio con la metà del mantello che aveva dato al mendicante. Sentì che gli veniva chiesto di guardare attentamente il Signore e di riconoscere la veste che aveva donato. Subito dopo udì Gesù dire con voce chiara alla moltitudine di angeli che lo circondava: «Martino, che è ancora soltanto un catecumeno, mi ha coperto con questo mantello!»

Fedele alle parole che Lui stesso aveva pronunciato nel Vangelo — *«Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me»* — il Signore mostrava così che era stato proprio Lui a essere coperto nella persona di quel povero; e, per confermare il valore di quel gesto, scelse di apparire vestito con lo stesso identico pezzo di stoffa che il mendicante aveva ricevuto. Nonostante questa visione, Martino non si riempì di vanità. Al contrario: riconoscendo in tutto questo la bontà di Dio, appena compiuti diciotto

anni si affrettò a farsi battezzare. Eppure non lasciò subito l'esercito, perché cedette alle insistenti preghiere del suo tribuno, che era suo amico intimo e compagno di tenda; questo comandante gli promise infatti che, appena terminato il proprio periodo di servizio militare, anche lui avrebbe abbandonato la vita del mondo. Aggrappandosi a quella promessa, Martino rimase nell'esercito per quasi altri due anni dopo il battesimo, anche se ormai era soldato soltanto di nome.

Il contesto del Narratore: il mantello militare, l'origine della parola «cappella» e l'estate di San Martino

Abbiamo appena letto l'episodio più famoso della vita di san Martino, avvenuto alle porte di *Samarobriva Ambianorum* — l'odierna città di **Amiens**, nel nord della Francia — durante un gelido inverno degli anni 330 o 350. Tre curiosità rendono questa scena ancora più viva:

1. **Perché Martino tagliò il mantello a metà invece di darlo tutto intero?** Nella guardia imperiale romana il mantello militare bianco o scarlatto (*chlamys*, spesso foderato di pelle di pecora in inverno) faceva parte dell'uniforme regolamentare: metà apparteneva allo Stato romano e l'altra metà era pagata dal soldato. Se un soldato si presentava all'adunata senza alcun mantello, veniva punito per aver perso l'equipaggiamento! Tagliandolo a metà con la spada, Martino diede via tutto ciò che era suo e tenne la parte obbligatoria — e rimase con un aspetto così buffo (*truncatus habitu*) che i passanti si misero a ridere.

2. **Come il mezzo mantello di Martino ha dato origine alle parole «cappella» e «cappellano»:** secoli dopo, questo mezzo mantello di san Martino (chiamato in latino tardo *cappa*, «piccolo mantello») divenne la reliquia più preziosa dei re franchi, che la portavano con sé perfino in battaglia. Il piccolo santuario in cui custodivano la *cappa* di san Martino finì per essere chiamato *capella* («il luogo del piccolo mantello»), e i sacerdoti incaricati di averne cura erano i *capellani*. È questa l'origine diretta delle parole **cappella** e **cappellano**!

3. **E l'«estate di San Martino»?** Come puoi vedere dal testo originale di Sulpicio Severo, nel IV secolo non esisteva ancora la leggenda del sole che in quel momento squarcia le nuvole. Quella tradizione popolare nacque secoli

> dopo, quando la festa del funerale di san Martino (l'**11 novembre**) venne a coincidere con l'andamento abituale del tempo a metà novembre — una serie di giornate di sole tiepido e cielo sereno prima dell'inverno — unendo per sempre il calore umano del gesto del mantello al sole d'autunno.

CAPITOLO IV

Faccia a faccia con Giuliano a Worms: «Sono un soldato di Cristo, non posso combattere»

Nel frattempo i popoli barbari invasero la Gallia. Il cesare Giuliano radunò allora il suo esercito presso la città dei Vangioni e cominciò a distribuire ai soldati un premio speciale in denaro. Com'era consuetudine, gli uomini venivano chiamati per nome uno alla volta, finché arrivò il turno di Martino.

Rendendosi conto che era il momento giusto per chiedere il congedo dall'esercito — anche perché gli sembrava disonesto accettare il denaro sapendo che non sarebbe andato a combattere — Martino si rivolse direttamente a Giuliano: «Fino a oggi sono stato al tuo servizio; lasciami ora servire Dio. Il tuo premio lo prenda chi sta per andare in battaglia; io sono un soldato di Cristo, non posso combattere.»



A Worms (356 d.C.), davanti al tribunale militare e ai forzieri d'oro del cesare Giuliano, Martino rifiuta il premio di campagna: «Fino a oggi sono stato al tuo servizio; lasciami ora servire Dio. Sono un soldato di Cristo, non posso combattere.»

A queste parole il tiranno andò su tutte le furie e gli rinfacciò che non era per fede che voleva lasciare l'esercito, ma per paura della battaglia fissata per il giorno dopo. Martino, senza lasciarsi intimidire — anzi, diventando ancora più fermo davanti a quelle minacce — gli rispose: «Se pensi che questa sia vigliaccheria e non fede, domani mi presenterò disarmato in prima fila, davanti alle nostre truppe; e nel nome del Signore Gesù, senza scudo né elmo, protetto soltanto dal segno della croce, avanzerò senza paura in mezzo alle schiere nemiche.»

Giuliano lo fece arrestare all'istante, per costringerlo a mantenere la parola il giorno dopo, di fronte ai barbari e disarmato. Ma di primo mattino il nemico mandò ambasciatori a chiedere la pace, arrendendosi senza condizioni e consegnando tutto ciò che aveva.

Davanti a questo, chi può dubitare che la vittoria sia stata merito di Martino, al quale Dio risparmiò così di essere gettato disarmato in

prima linea? Certo, il Signore, nella Sua bontà, avrebbe potuto benissimo mantenere il Suo soldato sano e salvo in mezzo alle spade e alle lance del nemico; ma preferì evitare la battaglia stessa, perché gli occhi di Martino non dovessero nemmeno assistere alla morte di altri uomini. Dopotutto, quale altra vittoria avrebbe potuto dare Cristo al Suo soldato se non questa: sconfiggere il nemico senza versare una goccia di sangue e senza che nessuno morisse?

🎙️ Il contesto del Narratore: il premio in oro, Giuliano l'Apostata e uno dei primi obiettori di coscienza

Siamo nell'anno **356 d.C.**, a *Borbetomagus*, la città del popolo dei Vangioni — l'odierna **Worms**, sulle rive del fiume Reno, in Germania. Tribù germaniche (Alamanni e Franchi) avevano attraversato il Reno e saccheggiato diverse città della Gallia.

Alla testa delle truppe romane c'è il **cesare Giuliano**, nipote di Costantino, che pochi anni dopo sarebbe diventato imperatore e sarebbe passato alla storia come **Giuliano l'Apostata** (361–363), per aver tentato di restaurare il paganesimo nell'Impero romano e di togliere ai cristiani i loro privilegi: ecco perché Sulpicio lo chiama duramente «il tiranno» (*tyrannus*).

Per misurare il coraggio di Martino è utile capire che cos'era questo premio militare (*donativum*): oltre alla paga normale (*stipendium*), alla vigilia di una campagna importante il comandante consegnava di persona a ogni soldato una generosa somma in monete d'oro. Accettare il *donativum* equivaleva a rinnovare l'impegno d'onore a combattere fino alla morte nella battaglia imminente. Se Martino avesse preso l'oro e poi si fosse rifiutato di impugnare la spada, sarebbe stato giustiziato per diserzione e furto; rifiutando il denaro in pubblico, con tutto l'esercito schierato, sfidò apertamente l'autorità di Giuliano, in uno dei casi più celebri di obiezione di coscienza dell'antichità.

CAPITOLO V

Sant'Ilario di Poitiers, l'incarico di esorcista e l'imboscata dei briganti sulle Alpi

Appena lasciata la vita militare, Martino andò a cercare sant'Ilario, vescovo di Poitiers, un uomo la cui fede e la cui sapienza religiosa erano a quel tempo ammirate da tutti, e rimase con lui per un po'. Ilario voleva tenerlo vicino e farlo entrare nel clero della diocesi ordinandolo diacono. Ma Martino rifiutò una volta dopo l'altra, insistendo di non essere degno di un incarico così grande. Ilario, che era un uomo di enorme intuito, capì che c'era un solo modo per convincerlo: affidargli un ruolo così modesto da sembrare quasi una retrocessione. Gli propose dunque di diventare esorcista; e questa volta Martino accettò, per non dare l'impressione di disprezzare quel posto perché troppo umile.

Poco tempo dopo si sentì avvertito in sogno di dover andare a visitare la sua terra e i suoi genitori, ancora legati al paganesimo, per cercare di aiutarli ad avvicinarsi alla fede. Partì con il permesso di sant'Ilario, che lo lasciò andare soltanto dopo avergli strappato, fra preghiere e lacrime, la promessa di tornare. Si dice che Martino si sia messo in viaggio con il cuore pesante, avvertendo i compagni che sarebbe andato incontro a molte difficoltà — cosa che il viaggio confermò ben presto.

Per cominciare, mentre prendeva alcune scorciatoie isolate durante la traversata delle Alpi, cadde in un'imboscata di banditi. Uno di loro alzò addirittura la scure per spaccargli la testa, ma un altro brigante gli fermò il braccio all'ultimo momento. Gli legarono comunque le mani dietro la schiena, gli rubarono quello che portava con sé e lo lasciarono in custodia a uno degli uomini della banda. Questi lo portò in un luogo appartato e cominciò a chiedergli chi fosse. Martino rispose che era cristiano. Il brigante gli chiese se avesse paura. Con assoluta calma Martino gli assicurò che non si era mai sentito così al sicuro in vita sua,

perché sapeva che la protezione di Dio non viene mai meno, soprattutto nei momenti di maggior pericolo; e aggiunse che gli dispiaceva piuttosto per lui, che, immischiato in una vita di crimini, si stava tagliando fuori dalla misericordia di Cristo.



Nelle gole delle Alpi, con le mani legate dietro la schiena, Martino parla serenamente del Vangelo al brigante che lo sorveglia, scure in mano, e finisce per convertirlo.

Lì per lì cominciò a spiegargli il Vangelo e a parlargli della parola di Dio. Non c'è bisogno di farla lunga: il ladro credette a ciò che ascoltava, accompagnò Martino finché non lo ebbe riportato al sicuro sulla strada principale e si congedò chiedendogli di pregare per lui. In seguito si seppe che quell'uomo aveva cambiato vita completamente ed era entrato nella vita religiosa — anzi, si dice che tutto questo episodio ci sia arrivato proprio dalle sue labbra.

Il contesto del Narratore: l'astuzia di sant'Ilario e perché essere «esorcista» era un incarico modesto

Sant'Ilario di Poitiers (ca. 315–367) era la grande autorità intellettuale della Chiesa in Gallia: un teologo straordinario e il vero maestro spirituale di Martino.

In questo capitolo c'è un dettaglio che tende a lasciare perplesso chi oggi guarda i film horror: perché Martino rifiutò di essere **diacono** ritenendosi indegno, ma accettò di essere **esorcista** perché era un ruolo umile? Nella Chiesa del IV secolo i **diaconi** erano il braccio destro del vescovo: gestivano i conti della diocesi, organizzavano l'aiuto ai poveri e avevano un enorme peso sociale. L'**esorcista**, invece, apparteneva ai cosiddetti «ordini minori»: era un compito discreto e subordinato, che consisteva nell'accompagnare i catecumeni, prendersi cura della chiesa e assistere le persone disturbate, o ritenute possedute, che vivevano ai margini della comunità. Ilario usò una psicologia brillante: capì che un incarico prestigioso avrebbe fatto scappare Martino, ma che lui non avrebbe mai rifiutato il gradino più basso della chiesa, per paura di sembrare orgoglioso!

CAPITOLO VI

L'incontro con il Diavolo sulla strada, la fustigazione in pubblico e il veleno sull'isola Gallinara

Mentre proseguiva il viaggio, dopo essere passato da Milano, il Diavolo gli apparve sulla strada in forma di uomo e gli chiese dove stesse andando. Quando Martino rispose che andava dove il Signore lo chiamava, il Diavolo lo avvertì: «Dovunque andrai e qualunque cosa tenterai, il Diavolo ti sbarrerà sempre la strada!» Martino gli rispose subito con il versetto del Salmo: *«Il Signore è per me, non avrò timore: che cosa potrà farmi un uomo?»* E in quello stesso istante il nemico svanì davanti a lui.

Arrivato finalmente nella sua terra, riuscì a realizzare una parte di ciò che tanto desiderava: portò la madre a lasciare il paganesimo e ad abbracciare la fede, mentre il padre si rifiutò ostinatamente di cambiare vita. Lungo il cammino, però, l'esempio di Martino portò molte altre persone a convertirsi.

A quel tempo l'eresia ariana si era diffusa in tutto l'Impero e dominava soprattutto nella regione dell'Illirico. Quasi da solo, Martino tenne testa con enorme coraggio ai vescovi locali che difendevano quella dottrina. Pagò cara quella franchezza: fu duramente perseguitato, battuto con le verghe sulla pubblica piazza e, alla fine, cacciato dalla città. Tornò allora in Italia, ma venendo a sapere che anche in Gallia la Chiesa attraversava grandi difficoltà, perché gli eretici erano riusciti a far mandare in esilio sant'Ilario, decise di fondare un piccolo monastero a Milano. Nemmeno lì ebbe pace: Aussenzio, il principale capo degli ariani in città, scatenò contro di lui una persecuzione feroce e, dopo averlo sottoposto a ogni genere di insulti e maltrattamenti, lo cacciò da Milano.

Ritenendo più saggio aspettare che la tempesta passasse, Martino si ritirò su una piccola isola chiamata Gallinara, in compagnia di un sacerdote di grande virtù. Lì visse per qualche tempo nutrendosi soltanto di radici ed erbe selvatiche. Un giorno, senza accorgersene, finì per mangiare dell'elleboro, una pianta molto velenosa. Quando sentì il veleno diffondersi nel corpo e capì di essere in punto di morte, si mise a pregare con tutte le sue forze: il pericolo passò e i dolori scomparvero del tutto. Poco dopo venne a sapere che l'imperatore, pentito della decisione precedente, aveva autorizzato sant'Ilario a tornare dall'esilio; Martino partì subito per Roma, nella speranza di raggiungerlo durante il viaggio di ritorno.

🎙️ Il contesto del Narratore: la crisi ariana e l'isola deserta di Martino

Per capire perché Martino fu **fustigato sulla pubblica piazza** nei Balcani (la provincia dell'*Illyricum*, che comprendeva la Pannonia e parte delle attuali Croazia e Serbia) ed espulso da **Milano**, dobbiamo guardare alla più grande controversia religiosa del IV secolo: l'**arianesimo**.

Ario, un sacerdote di Alessandria, insegnava che Gesù Cristo non era Dio eterno, uguale al Padre, ma piuttosto la prima e la più perfetta delle creature create da Dio. Benché il concilio di Nicea (325) avesse condannato quell'idea, l'imperatore **Costanzo II** si schierò con i vescovi ariani: mandò in esilio i vescovi fedeli a Nicea (come sant'Ilario di Poitiers, confinato nell'attuale Turchia nel 356) e affidò sedi importanti, come la capitale imperiale Milano, a vescovi ariani come **Aussenzio**.

Non essendoci posto per lui nelle città controllate dagli ariani, Martino cercò rifugio sull'**isola di Gallinara** (*Isola Gallinara*), un piccolo isolotto roccioso al largo della costa ligure (vicino ad Albenga, nell'Italia settentrionale). Lì visse da eremita mangiando radici selvatiche — fino al giorno in cui scambiò per una radice qualsiasi l'**elleboro**, una pianta tossica capace di provocare un arresto cardiaco.

CAPITOLO VII

Il monastero di Ligugé e il primo miracolo: il catecumeno che tornò in vita

Poiché Ilario era già passato da Roma quando lui vi arrivò, Martino ne seguì le tracce fino a Poitiers. Ilario lo accolse con immensa gioia, e poco dopo Martino fondò un piccolo monastero alla periferia della città. Ben presto lo raggiunse un giovane catecumeno che voleva imparare a vivere sotto la guida di un maestro così ammirato; ma dopo pochi giorni il giovane si mise a letto con una febbre altissima.

Purtroppo Martino era dovuto partire per un viaggio e rimase assente tre giorni. Quando tornò, lo trovò già morto: la malattia era stata così improvvisa che il giovane se n'era andato senza nemmeno aver avuto il tempo di essere battezzato. Il corpo era stato composto al centro della stanza, circondato dai monaci in lacrime che preparavano il funerale, quando Martino arrivò di corsa, piangendo amaramente.

Guidato da una profonda ispirazione interiore, chiese a tutti di uscire dalla piccola cella in cui giaceva il corpo, chiuse la porta a chiave dall'interno e si distese sopra il fratello senza vita. Rimase così, pregando intensamente, per un po' di tempo, finché sentì, nel profondo dell'anima, che la potenza di Dio era all'opera. Allora si sollevò un poco e tenne gli occhi fissi sul volto del giovane, aspettando, pieno di fiducia, il frutto della sua preghiera e della misericordia del Signore. Non erano passate due ore quando vide tutto il corpo cominciare, molto lentamente, a muoversi e le palpebre tremare, riaprendosi alla luce. Profondamente commosso, Martino esplose in un ringraziamento a Dio a voce così alta che le grida di gioia riempirono tutta la cella. Sentendolo, i monaci che aspettavano fuori dalla porta si precipitarono dentro — e rimasero senza parole vedendo vivo colui che avevano lasciato morto!



Nel monastero di Ligugé — il più antico d'Europa — dopo due ore di intensa preghiera di Martino, il giovane catecumeno morto senza battesimo apre gli occhi e torna in vita, fra lo stupore dei monaci.

Restituito alla vita, il giovane fu battezzato subito e visse ancora molti anni, diventando fra noi il primo testimone vivente dei miracoli di Martino. Lui stesso raccontava ciò che gli era accaduto dopo aver lasciato il corpo: era stato condotto alla presenza del Giudice supremo e, poiché non era ancora battezzato, aveva appena udito la dura sentenza che lo mandava in un luogo tenebroso, in mezzo a una folla senza nome. In quell'istante, però, due angeli informarono il Giudice che quello era proprio il giovane per cui Martino stava pregando. Per ordine del Giudice, gli stessi angeli lo riportarono indietro, lo consegnarono a Martino e gli restituirono la vita. Da quel giorno la fama di Martino si diffuse ovunque: l'uomo che tutti già consideravano santo cominciò a essere ammirato anche per la potenza dei suoi prodigi e paragonato agli Apostoli stessi.

🎙️ Il contesto del Narratore: il monastero più antico d'Europa e un racconto di pre-morte del IV secolo

La piccola comunità che Martino creò vicino a Poitiers intorno al **361** è **Ligugé**, considerato dagli storici **il più antico monastero dell'Europa occidentale**, fondato più di un secolo e mezzo prima di san Benedetto!

Nota due dettagli curiosi in questo episodio:

1. **Il gesto degli antichi profeti:** quando Martino chiude la porta della stanza e si distende sul giovane morto, ripete esattamente il gesto dei profeti Elia (1 Re 17,21) ed Eliseo (2 Re 4,34) nell'Antico Testamento.

2. **La paura di morire senza battesimo:** perché il giovane dice che stava per essere mandato in un «luogo tenebroso» (*obscuris locis*)? Per i cristiani del IV secolo, morire ancora da catecumeni, prima del battesimo, lasciava l'anima priva del pieno ingresso nella luce — e questa descrizione è anche uno dei più antichi racconti della letteratura occidentale di ciò che oggi chiameremmo un'esperienza di pre-morte.

CAPITOLO VIII

Il giovane schiavo di Lupicino salvato dalla morte

Poco tempo dopo, mentre attraversava le terre di Lupicino, un uomo molto importante e di alto rango nella società, Martino sentì in lontananza le grida e il pianto disperato di una folla. Preoccupato, si avvicinò alla casa per chiedere che cosa fosse successo, e gli dissero che un giovane schiavo della tenuta si era appena tolto la vita impiccandosi.

Appena lo seppe, Martino entrò nella stanzetta in cui avevano deposto il corpo, chiese a tutti di uscire, si distese sopra il giovane e rimase in preghiera per un po'. Poco dopo il colorito cominciò a tornare sulle guance del ragazzo, e i suoi occhi, già spenti, ritrovarono la loro luce e si fissarono sul volto di Martino. Facendo un lento sforzo per sollevarsi, il

giovane afferrò la mano destra di Martino, si alzò in piedi e uscì camminando sulle proprie gambe, mano nella mano con lui, fino al cortile d'ingresso, davanti agli occhi increduli di tutta quella gente.

> **Il contesto del Narratore: la compassione per i più vulnerabili nelle grandi tenute romane**
>
> Lupicino era quello che i Romani chiamavano un *vir honoratus*: un grande proprietario terriero dell'aristocrazia senatoria, padrone di un'enorme tenuta agricola (*villa*) in cui lavoravano decine o centinaia di schiavi (la *familia*, nel senso romano del termine).
>
> Ciò che rende così toccante questo breve capitolo è la reazione di Martino al suicidio di un povero schiavo (*servulus*). Mentre nei secoli successivi le leggi della Chiesa sarebbero arrivate a condannare il suicidio con enorme severità, fino a vietare la sepoltura cristiana, Martino non fa nessuna predica e non ha paura di toccare un giovane che ha messo fine alla propria vita per disperazione: entra nella sua stanza, prega sul suo corpo e conduce il ragazzo per mano fino al cortile, davanti al padrone e a tutti i servi della casa.

CAPITOLO IX

Il «rapimento» per farlo vescovo di Tours e l'umiliazione del vescovo Defensor

Più o meno in quel periodo il popolo della Chiesa di Tours cominciò a volere Martino come vescovo. Sapendo che sarebbe stato tutt'altro che facile tirarlo fuori dal suo monastero, un abitante di Tours di nome Ruricio escogitò uno stratagemma: finse che sua moglie fosse in punto di morte e, gettandosi in ginocchio ai piedi di Martino, lo supplicò tanto da convincerlo a seguirlo. Lungo la strada erano già appostati, d'accordo fra loro, diversi gruppi di cittadini; lo circondarono per via e lo portarono, quasi sotto scorta, a Tours.

Ad aspettarlo c'era una folla impressionante, venuta non solo da Tours ma anche dalle città vicine, per votare la scelta del nuovo vescovo. Fra la gente non c'erano due opinioni: tutti volevano la stessa cosa e dicevano a una sola voce che nessuno meritava di essere vescovo più di Martino, e che fortunata sarebbe stata la diocesi con un uomo simile alla sua guida. C'era però un piccolo gruppo contrario — tra cui alcuni dei vescovi convocati in città per la cerimonia dell'ordinazione — che cercava di bloccare la scelta a ogni costo. Dicevano apertamente che Martino non era altro che un personaggio di nessun conto, che non aveva l'aspetto adatto a un vescovo, che andava in giro vestito male, con abiti sporchi e i capelli in disordine. Ma il popolo, con molto più buon senso di loro, rise dell'ostinazione di quei prelati che, cercando di sminuire un uomo così ammirevole, non facevano che tesserne le lodi. Alla fine non ebbero altra scelta che consacrarlo, spinti dalla volontà del popolo e dai disegni di Dio.

Si dice che, tra i vescovi presenti, quello che si batté più duramente contro Martino fosse un uomo che si chiamava, guarda caso, Defensor — e che quel giorno stesso sia finito pubblicamente umiliato da ciò che tutti videro come un segno profetico. Accadde infatti che il lettore incaricato di leggere le Scritture durante la cerimonia non riuscisse a farsi largo tra la folla e fosse rimasto bloccato fuori. Mentre i sacerdoti all'altare aspettavano, agitati e senza sapere che fare, uno dei presenti prese il libro dei Salmi, lo aprì a caso e cominciò a leggere ad alta voce il primo versetto che gli cadde sotto gli occhi. E il Salmo diceva così: *«Dalla bocca dei bambini e dei lattanti hai fatto uscire una lode perfetta contro i tuoi avversari, per sconfiggere il nemico e il difensore.»*

Queste parole erano appena risuonate nella chiesa che tutto il popolo esplose in un grido immenso, lasciando gli oppositori completamente disarmati e coperti di vergogna. Nessuno dubitò che quel Salmo fosse uscito per volontà di Dio, perché il vescovo Defensor sentisse lì, sul

momento, la condanna del suo intrigo: attraverso la voce della gente semplice veniva confermata la lode di Dio in Martino e, nello stesso tempo, cadeva la maschera dell'avversario.

Il contesto del Narratore: elezioni popolari in chiesa, vescovi dell'alta società e il gioco di parole su «Defensor»

È il **4 luglio 371**, il giorno in cui Martino fu consacrato vescovo di Tours (*Caesarodunum Turonum*). Questo episodio ritrae alla perfezione tre aspetti molto vivi della Chiesa del IV secolo:

1. **Come veniva eletto un vescovo:** nell'antichità i vescovi non erano nominati a distanza da Roma; venivano scelti direttamente, in assemblea aperta, dai cristiani della città (*ad suffragia ferenda*), insieme ai sacerdoti del luogo e ai vescovi delle diocesi vicine. Quando un monaco molto amato dal popolo non voleva accettare l'incarico, gli abitanti ricorrevano a volte a un «rapimento amichevole» — proprio come fece Ruricio!

2. **Lo scontro tra i vescovi raffinati e il monaco trasandato:** perché gli altri vescovi storcevano il naso davanti agli abiti logori e ai capelli lunghi e spettinati di Martino? Perché, nella seconda metà del IV secolo, essere vescovo di una città romana era già una posizione di grande prestigio sociale, occupata soprattutto da ex senatori, alti funzionari e grandi proprietari terrieri abituati a tuniche immacolate e alle buone maniere dell'aristocrazia. L'aspetto di un povero eremita, con barba e capelli non tagliati, offendeva tutte le regole di etichetta di quel gruppo.

3. **L'esplosiva coincidenza del Salmo 8,3:** perché quella lettura fece venire giù la chiesa? Nelle traduzioni odierne della Bibbia il versetto suona *«per ridurre al silenzio nemici e ribelli»*. Ma nella *Vetus Latina* — l'antica traduzione latina usata in Gallia ai tempi di Martino — la parola usata al posto di «ribelle» era letteralmente **defensorem** (*«ut destruas inimicum et defensorem»*)! Poiché il capo dell'opposizione a Martino si chiamava **Defensor**, sentire qualcuno leggere a caso *«per sconfiggere il nemico e il Defensor»* suonò a tutti come una risposta diretta di Dio, con tanto di nome e cognome!

CAPITOLO X

Il vescovo che viveva in una capanna di legno: la fondazione di Marmoutier

Una volta diventato vescovo, faccio fatica a trovare le parole per descrivere la grandezza d'animo che Martino dimostrò. Continuò a essere esattamente lo stesso uomo di sempre: la stessa umiltà di cuore, la stessa povertà nel modo di vestire. Pieno di autorevolezza naturale e di grazia, svolgeva fino in fondo le responsabilità di un vescovo senza mai rinunciare alla vita semplice e austera del monaco.

Nei primi tempi abitava ancora in una stanzetta attigua alla chiesa della città. Ma poiché non sopportava il continuo viavai di persone che venivano a bussare alla sua porta, decise di fondare un monastero a circa tre chilometri da Tours. Il posto era così tranquillo e nascosto che sembrava il deserto stesso: da un lato si alzava la parete a picco di una rupe rocciosa; dall'altro il fiume Loira abbracciava la piccola pianura con una curva dolce. C'era un solo sentiero per arrivarci, e anche quello strettissimo.



L'abbazia di Marmoutier, alle porte di Tours: tra la scarpata calcarea scavata in grotte e l'ansa della Loira, i discepoli più giovani si dedicano a copiare manoscritti.

Martino si costruì una semplice capanna di legno e rami intrecciati, e diversi monaci fecero lo stesso; la maggior parte, però, scavò il proprio riparo direttamente nella roccia tenera del pendio. Lì vivevano ottanta discepoli, tutti impegnati a seguire l'esempio del loro maestro. Nessuno possedeva nulla; tutto apparteneva a tutti, ed era vietato comprare o vendere qualsiasi cosa, al contrario di ciò che molti altri monaci già facevano.

Lì nessuno esercitava un mestiere manuale, con una sola eccezione: la copiatura dei libri, un compito affidato ai più giovani, perché i più anziani potessero dedicarsi a tempo pieno alla preghiera. Quasi nessuno usciva dalla propria cella, se non all'ora della preghiera in comune. Tutti consumavano un unico pasto insieme alla fine della giornata, terminato il digiuno, e nessuno beveva vino, a meno che fosse malato e ne avesse bisogno come medicina. Quasi tutti indossavano ruvide tuniche di pelo di cammello; portare tessuti morbidi era considerato lì una colpa grave — il che colpisce ancora di più se ricordiamo che molti di quei monaci

venivano da famiglie nobili, erano cresciuti nelle comodità e avevano scelto di loro spontanea volontà questa vita dura e umile. In seguito ne abbiamo visti diversi diventare vescovi; dopotutto, quale città o quale diocesi non sognava di avere alla propria guida un sacerdote formato nel monastero di Martino?

> **Il contesto del Narratore: le grotte della Loira e la culla dei copisti medievali**
>
> Il rifugio che Martino creò a due miglia romane (circa 3 chilometri) da Tours, incastrato tra il pendio calcareo e il fiume Loira (*Liger*), sarebbe diventato la celebre abbazia di **Marmoutier** (*Maius Monasterium*). La roccia di quella riva della Loira è il *tuffeau*, un calcare bianco facile da scavare, dove ancora oggi si possono visitare le grotte aperte dai monaci di Martino!
>
> In questo capitolo ci sono due dettagli che hanno avuto un impatto enorme sulla storia europea:
>
> 1. **La dedizione esclusiva alla copiatura dei libri (*scriptores*):** mentre i monaci dei deserti egiziani intrecciavano cesti o corde per guadagnarsi il pane, Martino creò a Marmoutier una regola nuova per l'Occidente: l'unico lavoro manuale del monastero era **copiare libri a mano**. Mettendo i monaci più giovani a trascrivere manoscritti, Martino gettò il seme dei futuri *scriptoria* medievali, che avrebbero salvato gran parte della cultura antica e cristiana durante la caduta dell'Impero romano.
>
> 2. **Un vivaio di nuovi vescovi:** attirando giovani dell'aristocrazia romana (*nobiles*) verso una vita spogliata dei beni e dedicata allo studio delle Scritture, Marmoutier si trasformò in una vera scuola spirituale da cui uscirono molti dei vescovi che rinnovarono la Chiesa in Gallia.

CAPITOLO XI

Il falso martire smascherato: lo spirito del

criminale accanto all'altare

Passiamo ora ad altre cose ammirevoli che Martino fece da vescovo. Non lontano dalla città, vicinissimo al monastero, c'era una tomba dove la gente aveva preso l'abitudine di andare a pregare, convinta che vi fossero sepolti dei martiri cristiani — tanto che i vescovi precedenti vi avevano perfino fatto innalzare un altare.

Martino, però, non era uomo da credere alla leggera a storie raccontate a metà. Cominciò a chiedere ai sacerdoti e ai chierici più anziani della diocesi chi fosse stato davvero quel martire e quando fosse morto, ammettendo che gli riusciva molto difficile accettare un culto di cui gli antichi non avevano lasciato una sola testimonianza attendibile. Per qualche tempo evitò perfino di metterci piede: non avendo alcuna certezza, non voleva offendere la buona fede della gente, ma si rifiutava anche di dare, con la sua presenza, una copertura ufficiale a una devozione che poteva essere soltanto superstizione. Finché un giorno decise di andare sul posto, accompagnato solo da alcuni monaci.

Si fermò davanti alla tomba e pregò Dio, chiedendogli di mostrargli chi fosse sepolto lì e che tipo di vita avesse condotto. Aveva appena girato la testa a sinistra quando vide, in piedi proprio lì, una figura scura dall'aspetto feroce. Martino le ordinò di dire come si chiamasse e che cosa avesse fatto in vita. Lo spirito disse il suo nome e confessò tutto: era stato un brigante di strada, giustiziato per i crimini commessi, e veniva venerato per puro errore della gente male informata; con i martiri non aveva assolutamente nulla a che fare, perché mentre loro erano nella gloria di Dio, lui lì stava scontando la sua pena. La cosa più impressionante è che i monaci che accompagnavano Martino sentivano perfettamente la voce che rispondeva, pur non vedendo nessuno.

Martino raccontò allora ciò che aveva appena visto e ordinò di togliere subito l'altare da quel luogo, liberando la popolazione dall'inganno di quella falsa devozione.

Il contesto del Narratore: il senso critico di Martino e la febbre delle reliquie nel IV secolo

Alla fine del IV secolo la devozione ai martiri esplose in tutto l'Impero romano: ogni città voleva avere la tomba di un eroe delle antiche persecuzioni, e bastava che spuntasse una vecchia sepoltura sul ciglio di una strada perché la gente cominciasse ad andarci in pellegrinaggio.

L'atteggiamento di Martino è di una lucidità sorprendente per l'epoca: invece di chiudere un occhio perché «faceva bene alla fede del popolo», si comporta come un investigatore esigente. Interroga i sacerdoti più anziani, cerca documenti storici — il nome del martire e la data del martirio (*acta martyrum*) — e si rifiuta di convalidare un culto senza prove. Nota anche un dettaglio simbolico tipico del mondo antico: l'ombra del criminale appare **a sinistra** (*ad laevam — sinistra* in latino), il lato che, sia nella cultura romana sia nel Vangelo di san Matteo (25,33), era associato alla condanna.

CAPITOLO XII

Il funerale pagano immobilizzato in mezzo ai campi

Qualche tempo dopo, durante uno dei suoi viaggi per le campagne, Martino scorse in lontananza il funerale di un pagano, diretto alla sepoltura fra rituali superstiziosi. Poiché erano ancora a più di settecento metri, Martino si fermò per cercare di capire che cosa fosse quell'assembramento, non riuscendo a distinguere bene da lontano quello che stava succedendo.

Vide però che si trattava di un folto gruppo di contadini e notò dei teli di lino bianco che sventolavano al vento sopra ciò che portavano sulle spalle. Si convinse subito che stessero facendo una processione pagana, perché la gente di campagna della Gallia aveva la vecchia abitudine di

portare in giro per i campi le statue dei propri dèi, coperte di panni bianchi.

Martino allora alzò la mano, fece il segno della croce nella loro direzione e ordinò loro di fermarsi dov'erano e di posare ciò che trasportavano. Quello che seguì fu straordinario: prima quegli uomini si bloccarono tutti di colpo, immobili come statue di pietra; poi, per quanto si sforzassero di andare avanti, non riuscivano a fare un solo passo e si misero a girare su se stessi sul posto in modo del tutto ridicolo, finché, sfiniti, non ebbero altra scelta che posare il corpo a terra. Sbalorditi, si guardavano l'un l'altro in silenzio, senza capire che cosa stesse capitando loro.

Nel frattempo, vedendo la scena più da vicino, Martino si rese conto che era soltanto un corteo funebre e non una processione di idoli. Alzò di nuovo la mano e li lasciò liberi di riprendere il morto e di proseguire per la loro strada. E così, quando volle, li fece fermare; e quando lo ritenne giusto, li lasciò andare in pace.

> **Il contesto del Narratore: da dove viene la parola «pagano» e le processioni agricole della Gallia**
>
> Questo episodio — quasi comico, con l'immagine di quegli uomini che girano in tondo senza riuscire a staccarsi dallo stesso punto — aiuta a spiegare l'origine della parola stessa **pagano**!
>
> In latino un villaggio o un distretto rurale si chiamava *pagus*, e chi ci abitava era un *paganus*: l'abitante delle campagne, il paesano (che Sulpicio chiama anche *rusticus*). Mentre il cristianesimo si diffondeva rapidamente nelle città romane (*civitates*), nelle zone rurali della Gallia i contadini mantennero a lungo gli antichi rituali celto-romani. Uno dei più popolari si svolgeva in primavera (simile alla festa romana degli *Ambarvalia* e al culto di Cibele o delle antiche dee madri celtiche): si portavano in processione attorno ai campi di grano immagini di divinità coperte da teli di lino bianco, per chiedere buoni raccolti. A una distanza di 500 passi romani (circa 740 metri), Martino scambiò il sudario per i veli di una di quelle processioni agricole — ma appena vide che

> era soltanto gente di paese che andava a seppellire un morto, li lasciò andare avanti con la loro vita.

CAPITOLO XIII

La sfida del pino sacro: legato sotto l'albero che cade

Un'altra volta, in un villaggio dove aveva appena demolito un tempio pagano antichissimo, Martino si preparava a far abbattere anche un grande pino che sorgeva proprio accanto al santuario. Questa volta, però, il sacerdote pagano del luogo e tutti gli abitanti si fecero avanti per impedirglielo. Per quanto sembri incredibile, quelle stesse persone che, per volontà di Dio, erano rimaste tranquille a guardare mentre veniva buttato giù il tempio di pietra non volevano in nessun modo che si toccasse l'albero.

Martino cercò con pazienza di spiegare loro che in un tronco di legno non c'era niente di divino: adorassero piuttosto il vero Dio che lui serviva, perché quell'albero doveva essere abbattuto, essendo consacrato a un falso spirito. Finché uno degli abitanti, più audace degli altri, lanciò una sfida: «Se hai tanta fiducia in questo Dio che dici di servire, facciamo un patto: l'albero lo tagliamo noi, ma tu ti metti sotto e lo prendi mentre cade! Se il tuo Signore è davvero con te, ne uscirai vivo!»

Senza battere ciglio e pieno di fiducia in Dio, Martino accettò il patto. Sentendolo, i pagani furono subito tutti d'accordo: per loro valeva ben la pena perdere l'albero sacro se, in cambio, cadendo avesse schiacciato l'uomo che andava in giro a distruggere i loro santuari.

Poiché il pino cresceva già molto inclinato da una parte, nessuno aveva il minimo dubbio sul punto esatto in cui sarebbe caduto. Gli abitanti

legarono allora Martino e lo collocarono precisamente nel punto scelto da loro, proprio sotto l'inclinazione del tronco. Poi presero le scuri e cominciarono a tagliare il pino con le proprie mani, pieni di entusiasmo e di soddisfazione. Tutt'intorno una marea di gente si radunò a guardare da lontano, trattenendo il respiro. A poco a poco l'enorme pino cominciò a oscillare e a scricchiolare, sul punto di venire giù. In lontananza i monaci che accompagnavano Martino diventarono bianchi come un lenzuolo: atterriti dal pericolo imminente, persero ogni speranza e perfino la fede, convinti che stavano per vedere Martino morire schiacciato.

Lui, invece, rimase del tutto sereno, abbandonato nelle mani del Signore. E quando il tronco si spezzò con uno schianto e cominciò finalmente a rovinare dritto verso di lui, sul punto di schiacciarlo, Martino alzò la mano e tracciò nell'aria il segno della croce. In quello stesso istante — come se una furiosa raffica di vento lo avesse colpito in pieno — il pino tornò indietro e cadde dalla parte opposta, rischiando di travolgere i contadini che si erano messi nel punto che credevano più sicuro!



Legato dagli abitanti pagani nel punto esatto in cui l'enorme pino sacro sarebbe caduto, Martino alza la mano nel segno della croce e fa cadere l'albero dall'altra parte.

Subito si alzò un grido immenso: i pagani non riuscivano a credere a ciò che avevano appena visto, i monaci scoppiarono in lacrime di gioia e tutti acclamarono a una sola voce il nome di Cristo. Quel giorno fu evidente che la fede aveva conquistato quella terra: in tutta quella folla non ci fu quasi un solo pagano che non venisse a chiedere a Martino di imporgli le mani per diventare catecumeno, lasciandosi alle spalle le vecchie credenze per seguire il Signore Gesù. La verità è che, prima dell'arrivo di Martino, in quella regione quasi nessuno era cristiano; ma l'impatto dei suoi miracoli e del suo esempio fu così grande che oggi da quelle parti non c'è villaggio senza chiese piene di gente o senza monasteri. Perché ogni volta che abbatteva un santuario pagano, Martino ci teneva a costruire subito, nello stesso punto, una chiesa o un piccolo monastero.

Il contesto del Narratore: perché i Galli difendevano un pino più di un tempio di pietra?

Hai notato un dettaglio curioso proprio all'inizio di questo capitolo? La popolazione del villaggio lasciò demolire il tempio di pietra senza reagire, ma quando Martino volle abbattere il **pino** per poco non lo uccisero! Perché?

La spiegazione sta nell'antica religione dei Celti (i Galli): prima dell'arrivo dei Romani, i Celti non pregavano dentro edifici chiusi; per loro la vera dimora degli dèi era negli alberi secolari e nei boschi sacri (*nemora*). Il tempio di pietra non era altro che una moda portata dai Romani, ma quel vecchio pino era l'anima religiosa del villaggio!

Nota anche la disarmante onestà di Sulpicio Severo, che non nasconde il panico dei monaci stessi di Martino, tremanti in lontananza, dopo aver perso «ogni speranza e perfino la fede». E nota l'ultima frase del capitolo: questa abitudine di Martino di innalzare una cappella o un monastero esattamente sul sito degli antichi santuari e degli alberi sacri è all'origine della rete di parrocchie rurali di tutta Europa!

CAPITOLO XIV

Il fuoco che indietreggiò controvento e i due angeli armati a Levroux

Più o meno nello stesso periodo, in un caso simile, Martino fu al centro di un altro fatto impressionante. In un villaggio dove aveva dato fuoco a un santuario pagano antichissimo e famoso, il vento cominciò a spingere le fiamme dritte verso una casa vicina, che sorgeva proprio a ridosso del tempio. Appena vide il pericolo, Martino si arrampicò di corsa sul tetto della casa e si mise proprio di fronte alle fiamme che avanzavano. Quello che accadde dopo lasciò tutti a bocca aperta: si vide il fuoco piegarsi all'indietro, contro la direzione stessa del vento, come se le forze della natura lottassero l'una contro l'altra! Così, grazie

all'intervento di Martino, l'incendio consumò soltanto ciò che doveva bruciare e lasciò intatta la casa.

In un altro luogo, chiamato Levroux, Martino cercò ugualmente di demolire un grande tempio, ricchissimo e circondato da un'enorme devozione pagana, ma una folla inferocita si radunò contro di lui e lo cacciò dal posto a insulti e percosse. Martino si ritirò allora in un luogo vicino e passò tre giorni interi vestito di una ruvida tunica da penitente e coperto di cenere, senza mangiare e pregando continuamente, chiedendo a Dio che, poiché le mani dell'uomo non erano riuscite ad abbattere quel santuario, lo facesse la potenza divina stessa.

Al termine di quei tre giorni gli apparvero all'improvviso due angeli con lancia e scudo in mano, come soldati dell'esercito celeste. Gli dissero che erano stati mandati dal Signore per mettere in fuga la folla e proteggerlo durante la demolizione del tempio: poteva tornare al villaggio con l'animo tranquillo e finire ciò che aveva cominciato, perché nessuno gli avrebbe torto un capello.

Martino tornò subito a Levroux e, sotto gli occhi di tutta quella popolazione pagana — che rimase a guardare, completamente incapace di reagire — rase al suolo il santuario fino alle fondamenta e fece a pezzi tutti gli altari e le statue. Rendendosi conto che soltanto una potenza divina poteva averli lasciati così paralizzati e pieni di paura, incapaci di fermare il vescovo, quasi tutti gli abitanti del luogo si convertirono a Gesù Cristo, proclamando ad alta voce che soltanto il Dio di Martino meritava di essere adorato e che quegli idoli, che non sapevano nemmeno difendere se stessi, non valevano nulla.

🎙️ Il contesto del Narratore: salvare la casa del vicino e il grande santuario di Levroux

L'antico insediamento di *Leprosum* è oggi la cittadina di **Levroux**, nella Francia centrale (regione del Berry), dove gli scavi archeologici hanno confermato l'esistenza di un grande centro religioso gallo-romano.

Vale la pena notare due tratti molto rivelatori del modo di agire di Martino:

1. **Combattere l'idolo, proteggere le persone:** nel primo episodio, appena vede il vento gettare le fiamme del tempio sul tetto di paglia o di legno della casa accanto, Martino rischia la pelle salendo sul tetto in fiamme perché il vicino non resti senza casa.

2. **Penitenza invece di truppe:** quando viene cacciato a botte da Levroux, Martino non va a chiedere alle autorità romane dei soldati per imporre la legge con la forza (come già facevano diversi vescovi del suo tempo). Preferisce ritirarsi per tre giorni di digiuno, vestito di un **cilicio** (il *cilicium*, una ruvida tunica di pelo di capra o di cammello portata a contatto con la pelle) e con la cenere sul capo, proprio come facevano gli antichi profeti della Bibbia.

CAPITOLO XV

Il collo offerto alla spada nella terra degli Edui

Voglio raccontare anche ciò che accadde nella regione degli Edui. Mentre Martino faceva abbattere un tempio del luogo, una banda inferocita di contadini pagani si scagliò contro di lui. Uno di loro, più impulsivo degli altri, sguainò la spada e andò dritto verso Martino per ucciderlo. Senza indietreggiare di un passo, Martino gettò indietro il mantello dalle spalle e gli porse il collo scoperto. L'uomo non esitò nemmeno a colpire; ma nel momento esatto in cui alzò in alto il braccio per calare la spada, perse l'equilibrio, cadde lungo disteso sulla schiena e, preso da un terrore inspiegabile, si mise a implorare perdono.

Molto simile a questo fu un altro caso: un uomo cercò di pugnalarlo con un grosso coltello mentre lui stava facendo a pezzi alcune statue pagane, ma nell'istante in cui stava per affondare la lama, il ferro gli volò via dalle mani e sparì senza lasciare traccia.

Il più delle volte, però, quando le popolazioni rurali cercavano di impedirgli di demolire i loro santuari, Martino parlava loro con tanta gentilezza e convinzione da disarmarne i cuori — e, man mano che apriva loro gli occhi alla verità, erano gli abitanti stessi a finire per abbattere i propri templi.

> **Il contesto del Narratore: la terra degli Edui e la forza della parola**
>
> Il territorio degli **Edui** (*pagus Aeduorum*) si trovava nell'attuale **Borgogna**, attorno alla città di Autun (l'antica *Augustodunum*). Gli Edui erano uno dei popoli gallici più antichi e orgogliosi, famosi fin dai tempi di Giulio Cesare e con radici druidiche molto profonde.
>
> Guarda bene l'ultima frase di questo capitolo, che spesso passa inosservata: Sulpicio ci tiene a chiarire che, nonostante questi momenti di tensione con spade e coltelli da macellaio (*culter*), *«il più delle volte»* (*plerumque*) Martino vinceva la resistenza dei villaggi non con la forza ma con il dialogo paziente e la predicazione, finché erano gli abitanti stessi a smontare i vecchi altari.

CAPITOLO XVI

La ragazza paralizzata guarita a Treviri con l'olio benedetto

Quanto al dono di guarire i malati, in Martino aveva una potenza così straordinaria che quasi nessuno veniva a chiedergli aiuto senza andarsene guarito all'istante — come si vede chiaramente dal caso che sto per raccontare.

Nella città di Treviri viveva una ragazza colpita da una paralisi così grave che da molto tempo non muoveva un solo muscolo del corpo: era praticamente morta dalla testa ai piedi e si vedeva a malapena che respirava ancora. Tutta la famiglia si era riunita in lacrime attorno al letto, aspettando ormai soltanto la fine per occuparsi del funerale, quando in città corse la notizia che Martino era appena arrivato a Treviri. Appena lo seppe, il padre della giovane uscì di casa di corsa, quasi senza fiato, per andare a supplicarlo di aiutare sua figlia.

In quel momento Martino era già entrato in chiesa. Lì, davanti a tutto il popolo e a molti altri vescovi, il vecchio padre si gettò a terra, gli abbracciò le ginocchia e lo implorò fra i singhiozzi: «Mia figlia sta morendo di una malattia terribile e — peggio ancora della morte stessa — le resta soltanto un filo di respiro in un corpo che sembra già morto! Ti scongiuro, per tutto ciò che hai di più caro, di venire a casa e di darle la tua benedizione, perché ho una fede assoluta che per mano tua guarirà!»

Turbato da una simile richiesta in pubblico, Martino cercò di tirarsi indietro, in grande imbarazzo: disse che questo andava completamente oltre le sue forze, che il pover'uomo si sbagliava sul suo conto e che lui non aveva alcun merito perché Dio operasse un miracolo simile per mezzo suo. Ma il padre non lo lasciava andare, piangendo sempre di più e insistendo perché venisse a vedere sua figlia prima che morisse. Alla fine perfino gli altri vescovi presenti spinsero Martino ad andare, e lui si recò finalmente a casa della ragazza. Fuori, davanti alla porta, si radunò una folla immensa per vedere che cosa avrebbe fatto l'uomo di Dio.

Per prima cosa, ricorrendo alle sue armi abituali in queste occasioni, Martino si inginocchiò fino a toccare terra con la fronte e rimase in preghiera. Poi guardò la ragazza e chiese un po' d'olio; lo benedisse e le versò in bocca qualche goccia di quel liquido sacro — e in quello stesso istante lei riacquistò la parola. Poi, a poco a poco, man mano che

Martino la toccava, le braccia e le gambe ripresero vita, finché la giovane si alzò in piedi con passo sicuro davanti a tutto il popolo.

> **Il contesto del Narratore: Treviri, la capitale imperiale, e la benedizione dell'olio**
>
> La storia qui si svolge a **Treviri** (*Augusta Treverorum*, l'odierna città tedesca di **Trier**, nota anche con il nome francese, Trèves). Nel IV secolo Treviri non era una città qualunque: era la **capitale dell'Impero romano d'Occidente**, dove viveva l'imperatore e aveva sede la corte imperiale. Ecco perché vediamo Martino in chiesa circondato da «molti altri vescovi», venuti da varie province per trattare a palazzo gli affari delle loro diocesi.
>
> Per chi studia la storia delle tradizioni cristiane, questo episodio è anche un documento molto prezioso: è una delle testimonianze più antiche in Occidente della benedizione dell'olio (*oleum*) da parte di un vescovo per guarire i malati gravi — un gesto ispirato alla Lettera di san Giacomo (5,14) che è all'origine dell'attuale sacramento dell'Unzione degli infermi.

CAPITOLO XVII

L'ex proconsole Tetradio e le dita di Martino nella bocca di un indemoniato

Più o meno nello stesso periodo uno schiavo di Tetradio, ex proconsole e personaggio di grande peso politico, cadde in un violento stato di possessione che lo faceva soffrire in modo orribile. Vennero a chiedere a Martino di imporgli le mani e di guarirlo, e lui disse di portargli il giovane. Solo che nessuno riusciva a tirarlo fuori dalla stanza in cui era rinchiuso: si dimenava con tale furia, cercando di mordere chiunque aprisse la porta, che nessuno osava avvicinarsi.

Tetradio andò allora di persona a gettarsi in ginocchio ai piedi di Martino, supplicandolo di venire lui stesso a casa sua per aiutare il

giovane. Martino rispose che non poteva entrare nella casa di un pagano — perché Tetradio, a quel tempo, seguiva ancora la religione romana tradizionale. L'ex proconsole gli promise lì per lì che, se lo spirito maligno avesse lasciato quello schiavo, lui stesso si sarebbe fatto cristiano. Martino andò dunque alla casa, pose la mano sul capo del giovane e lo liberò all'istante da quel tormento. Vedendolo con i propri occhi, Tetradio mantenne la parola: credette nel Signore Gesù, si iscrisse subito fra i catecumeni, fu battezzato poco dopo e per il resto della vita provò un'immensa gratitudine e stima per Martino, che considerava l'artefice della sua salvezza.

In quegli stessi giorni e nella stessa città, mentre entrava nella casa di un altro signore, Martino si fermò di colpo proprio sulla soglia e avvertì che vedeva un demonio orrendo nel cortile interno. Gli aveva appena ordinato di andarsene quando lo spirito entrò nel corpo di un servo che si trovava in fondo alla casa, in cucina. Il pover'uomo perse completamente la testa e si mise a urlare, a digrignare i denti e a mordere con violenza chiunque gli capitasse davanti. Il caos si impadronì di tutta la casa: gli altri servi furono presi dal panico e tutti scapparono in strada.

Martino andò dritto verso l'uomo infuriato e per prima cosa gli ordinò di stare fermo. Poiché quello continuava a digrignare i denti e spalancava la bocca, minacciando di sbranarlo a morsi, Martino gli mise le proprie dita in bocca e lo sfidò: «Se hai tanto potere, mordile!» Come se gli avessero premuto in gola un ferro rovente, l'indemoniato ritrasse subito le mascelle più che poté, per non sfiorare nemmeno le dita di Martino. E poiché i castighi divini lo costringevano a lasciare quel corpo, ma dalla bocca non poteva più uscire, lo spirito immondo finì per essere espulso con una violenta scarica di ventre, lasciando sul pavimento una scia ripugnante.

🎙️ Il contesto del Narratore: un senatore romano di alto rango e il realismo senza filtri dell'antichità

In questo capitolo ci sono due dettagli molto curiosi:

1. **Tetradio, un *vir proconsularis*:** avere il rango «proconsolare» significava appartenere ai vertici del Senato romano e avere già governato una grande provincia dell'Impero. Rifiutandosi in un primo momento di entrare nella casa di un pagano (il che ricorda il dialogo iniziale di Gesù con la donna cananea o con il centurione nei Vangeli), Martino porta quell'aristocratico orgoglioso a compiere un passo di fede personale — e tutto questo per salvare un semplice schiavo di casa!

2. **Il crudo realismo del secondo esorcismo:** chi legge oggi questo capitolo resta spesso sorpreso dal finale molto esplicito dell'episodio! Per la mentalità religiosa del IV secolo, dato che le dita consacrate del vescovo erano state dentro la bocca del servo, lo spirito maligno non poteva più uscire da un passaggio che era stato benedetto — e così Sulpicio ci racconta, senza giri di parole, che dovette uscire «da sotto», per mezzo di una violenta crisi intestinale (*fluxu ventris*).

CAPITOLO XVIII

La falsa voce dell'invasione barbarica, il bacio al lebbroso a Parigi e i fili della tunica

Un'altra volta si sparse all'improvviso in città la voce che i popoli barbari si stavano muovendo per attaccare, gettando tutta la popolazione nel panico. Martino fece allora chiamare in chiesa un indemoniato e ordinò allo spirito di dire tutta la verità su quella notizia. Quello finì per confessare che dieci demòni insieme avevano messo in giro quella voce per le strade, nella speranza che lo spavento facesse fuggire Martino dalla città; quanto ai barbari, attaccare non era nemmeno passato loro per la testa. Dopo questa confessione, fatta ad

alta voce in mezzo alla chiesa, tutta la città tirò un sospiro di sollievo e ritrovò la calma.

A Parigi, intanto, mentre Martino attraversava una delle porte delle mura cittadine circondato da una folla enorme, comparve un lebbroso con il volto completamente sfigurato dalla malattia. Mentre tutti si tiravano indietro pieni di ribrezzo, Martino andò dritto verso di lui, lo baciò sul viso e lo benedisse. L'uomo guarì all'istante e, il giorno dopo, si presentò in chiesa con la pelle pulita e sana, ringraziando Dio per la salute ritrovata.



All'ingresso delle porte di Parigi (la Lutezia dei Parisii), mentre la folla si allontana inorridita, il vescovo Martino si avvicina a un lebbroso dal volto sfigurato e gli dà con tenerezza un bacio.

Non posso nemmeno tralasciare che perfino dei semplici fili tirati via dalla sua veste o dalla sua tunica di pelo di cammello guarirono dei malati in innumerevoli occasioni: bastava legarli attorno alle dita o portarli al collo per allontanare la malattia da chi soffriva.

🎙️ **Il contesto del Narratore: voci di guerra nel IV secolo e il bacio alle porte di Parigi**

Questo capitolo riunisce due episodi molto espressivi:

1. **Una guerra di voci sulla frontiera romana:** nella Gallia della fine del IV secolo, senza comunicazioni rapide, bastava che si dicesse che delle tribù germaniche avevano attraversato il Reno perché un'intera città si desse alla fuga. Martino usa un interrogatorio in mezzo alla chiesa per smascherare la falsa voce e calmare tutta la popolazione!

2. **«Apud Parisios» — La nascita del nome di Parigi:** nota l'espressione latina che Sulpicio usa per ambientare la scena: *apud Parisios* («nella terra dei Parisii»). Siamo proprio nel momento storico in cui l'antico nome romano di *Lutetia* sta cadendo in disuso per lasciare il posto al nome della tribù gallica locale — **Parigi**! La porta delle mura dove Martino baciò il lebbroso si trovava all'ingresso dell'*Île de la Cité*, vicinissimo al punto in cui oggi sorge la cattedrale di Notre-Dame. In una società in cui la lebbra seminava il terrore e i lebbrosi venivano scacciati a sassate, la vista di un vescovo che abbracciava un uomo sfigurato e lo baciava sulla guancia rimase impressa per sempre nella memoria della città.

CAPITOLO XIX

La lettera che guarì la figlia di Arborio, gli occhi di Paolino di Nola e la caduta dalle scale

Arborio, ex prefetto romano e uomo di fede molto profonda e sincera, aveva in casa una figlia che si consumava per terribili attacchi di febbre quartana. Accadde che in quei giorni ricevesse una lettera scritta da Martino; nel momento esatto in cui la febbre ricominciava a salire nella ragazza, il padre le posò la lettera sul petto e, in quel preciso istante, la febbre scese e non tornò mai più. Arborio rimase così colpito da ciò che aveva visto che decise lì per lì di consacrare la figlia a Dio, in una vita di castità per sempre. Si mise poi in viaggio per andare a trovare Martino,

portò con sé la giovane — prova vivente che lui l'aveva guarita anche a distanza — e volle assolutamente che fosse Martino in persona, e nessun altro, a darle il velo delle vergini consacrate.

Paolino, da parte sua — un uomo che in seguito sarebbe diventato per tutti uno straordinario esempio di vita cristiana — cominciò a soffrire di dolori atroci a un occhio, al punto che sulla pupilla si formò una spessa membrana che lo stava rendendo cieco. Martino gli passò delicatamente sull'occhio un pennellino medico, gli tolse in un istante tutto il dolore e gli restituì la vista, perfetta come prima.

Quanto a Martino stesso, un giorno ebbe la sfortuna di cadere da un piano superiore e di ruzzolare giù per una scala rotta e piena di gradini sconnessi, ritrovandosi tutto tagli e lividi dalla testa ai piedi. Giaceva nella sua cella quasi in punto di morte, fra dolori insopportabili, quando durante la notte gli apparve un angelo, che gli lavò le ferite e spalmò un balsamo lenitivo su tutto il suo corpo ammaccato. La mattina dopo Martino si alzò così in forma e così ristabilito che sembrava non fosse mai caduto.

Ma se mi mettessi a raccontare qui tutti i casi uno per uno, non finiremmo più; fermiamoci a questi pochi esempi scelti fra tanti altri. Bastano e avanzano per mostrare la verità sulle cose più ammirevoli che accaddero, senza stancare il lettore con troppe storie.

> **Il contesto del Narratore: malaria, problemi agli occhi e due grandi nomi dell'aristocrazia romana**
>
> Qui incrociamo due personalità storiche molto note da altre fonti dell'epoca:
>
> 1. **Magno Arborio e la «febbre quartana»:** Arborio era un alto funzionario imperiale (*vir praefectorius*, prefetto a Roma intorno al 379–380) e nipote del celebre poeta Ausonio, di Bordeaux. La «febbre quartana» che aveva colpito sua figlia era una forma grave di **malaria** (*Plasmodium malariae*), caratterizzata da violenti picchi di febbre e brividi che tornavano ogni tre

giorni (ogni «quarto giorno» nel modo romano di contare, che includeva il primo e l'ultimo giorno).

2. **San Paolino di Nola (354–431):** il «Paolino» guarito da un grave disturbo agli occhi (probabilmente un'ulcera corneale o una cataratta traumatica, toccata con un *peniculus*, una piccola spugna o un pennello usato dai medici antichi) non è altri che **Ponzio Meropio Paolino**, un senatore ricchissimo nato a Bordeaux, governatore della Campania e migliore amico del nostro autore, Sulpicio Severo! Paolino stesso ha lasciato nei suoi scritti un racconto di questa guarigione; poco dopo vendette la sua immensa fortuna per darla ai poveri e andò a vivere a Nola, nell'Italia meridionale, diventando uno dei più grandi poeti cristiani dell'antichità.

CAPITOLO XX

Il banchetto dell'imperatore Magno Massimo: la coppa passata al sacerdote prima che all'imperatore

Arrivo ora a un episodio che può sembrare piccolo accanto a miracoli così grandi — anche se, nei tempi degradati e corrotti in cui viviamo oggi, vedere un vescovo che non si piega alle lusinghe della corte imperiale è quasi un miracolo più grande di tutti gli altri! Quando moltissimi vescovi di varie province si riunirono alla corte dell'imperatore Massimo — un uomo duro, pieno di arroganza dopo aver vinto la guerra civile — faceva pena vedere il modo servile in cui tutti eseguivano i suoi voleri, abbassando la dignità episcopale al ruolo di semplici adulatori del potere. Soltanto Martino conservò intatto il portamento fermo di un Apostolo! Anche quando doveva chiedere all'imperatore clemenza per qualcuno, parlava con tale autorità che sembrava dare un ordine più che chiedere un favore. E per quante volte Massimo lo invitasse a cenare con lui alla tavola imperiale, Martino

rifiutò sempre, dicendo senza mezzi termini che non poteva sedersi alla tavola di un uomo che aveva tolto di mezzo due imperatori legittimi — strappando a uno il trono e all'altro la vita stessa.

Massimo cercò di giustificarsi in ogni modo: gli assicurò che non aveva preso il potere per ambizione personale, ma che era stato spinto dai soldati, per volontà di Dio, a governare e a difendersi con la forza delle armi; aggiunse che una vittoria rapida come la sua non poteva che avere dietro la mano di Dio, e che nessuno dei suoi nemici era stato ucciso fuori dal campo di battaglia. Insistette tanto, fra giustificazioni e suppliche, che Martino finì per accettare di andare alla cena — lasciando l'imperatore felicissimo di averlo finalmente convinto.

Il banchetto sembrava un gran giorno di festa e riunì a tavola i più grandi personaggi dell'Impero: c'era Evodio, prefetto e console allo stesso tempo, uno degli uomini più giusti che siano mai esistiti; e c'erano anche due conti con i più alti poteri militari, che erano il fratello dell'imperatore e suo zio paterno. Fra questi ultimi due fecero sedere il sacerdote che accompagnava Martino; Martino stesso fu fatto accomodare su uno sgabello basso, messo proprio accanto al posto dell'imperatore.

A metà della cena, come voleva il protocollo di corte, il coppiere portò una coppa di vino all'imperatore. Pieno di deferenza, Massimo ordinò di portarla prima al santo vescovo, perché ci teneva moltissimo a ricevere poi la coppa direttamente dalle mani di Martino. Solo che Martino, dopo aver bevuto un sorso, porse la coppa al sacerdote che era venuto con lui! Riteneva che nessuno in quella sala avesse maggiore dignità per bere subito dopo un vescovo, e che avrebbe tradito la propria coscienza se avesse messo l'imperatore stesso o i suoi parenti davanti a un sacerdote.



Al banchetto imperiale di Treviri, seduto su un piccolo sgabello accanto all'imperatore Magno Massimo, Martino beve dalla coppa regale e la passa al sacerdote che lo accompagna prima di darla al sovrano, fra lo stupore della corte.

Per quanto sembri incredibile, sia l'imperatore sia tutti gli invitati rimasero così colpiti da quella libertà di spirito che apprezzarono proprio il gesto che li aveva relegati in secondo piano! In breve tempo in tutto il palazzo non si parlava d'altro: alla tavola stessa dell'imperatore, Martino aveva avuto il coraggio di fare ciò che nessun altro vescovo osava fare nemmeno alle cene dei governatori di secondo rango.

Più tardi, e molto prima che scoppiasse la guerra, Martino avvertì quello stesso Massimo di ciò che gli sarebbe successo se fosse andato avanti con il suo piano di invadere l'Italia e attaccare il giovane imperatore Valentiniano: avrebbe vinto la prima battaglia contro di lui, ma sarebbe morto poco tempo dopo. Ed è esattamente quello che noi stessi abbiamo visto accadere: appena Massimo entrò in Italia, Valentiniano dovette fuggire; ma dopo circa un anno riorganizzò il suo esercito, assediò Massimo dentro le mura di Aquileia, lo catturò e lo fece giustiziare.

🎙️ Il contesto del Narratore: l'alta politica romana e lo strappo al protocollo a Treviri

Ambientata nel palazzo imperiale di Treviri intorno al **385 o 386**, questa scena è uno dei momenti più celebri del rapporto fra potere politico e Chiesa nell'antichità:

1. **Chi erano i «due imperatori» di cui parlava Martino? Magno Massimo** era un generale nato in Hispania e proclamato imperatore dalle truppe della Britannia nel 383. Attraversò la Manica, sconfisse e fece uccidere il giovane imperatore legittimo **Graziano** (*al quale tolse la vita*) e mise sotto pressione il fratellastro di lui, l'adolescente **Valentiniano II** (*al quale tolse una parte dell'Impero*). Tutti i personaggi seduti a tavola sono storici: **Flavio Evodio** fu prefetto del pretorio delle Gallie e console romano nell'anno 386.

2. **Lo scandalo della coppa (*patera*):** secondo le rigide regole della corte imperiale, bere per primo dalla coppa dell'imperatore e restituirgliela di persona era la più grande distinzione che un invitato potesse ricevere. Passando la coppa al suo semplice sacerdote (*presbyter*), scavalcando l'imperatore, il console e i conti imperiali, Martino affermò senza dire una parola che le cose dello spirito non si inchinano davanti al potere militare o politico.

3. **Che cosa era andato a fare Martino alla corte di Massimo?** Da un altro libro di Sulpicio Severo (la *Cronaca*) sappiamo che Martino era andato a Treviri per cercare di salvare dalla morte il vescovo ispanico Priscilliano e i suoi discepoli, accusati di eresia da altri vescovi intriganti — battendosi fino all'ultimo per impedire che lo Stato giustiziasse delle persone per questioni religiose.

CAPITOLO XXI

Le conversazioni con gli angeli e il Diavolo con il corno di bue coperto di sangue

Si sa anche per certo che Martino vedeva spesso gli angeli, e arrivava a conversare direttamente con loro. Quanto al Diavolo, lo vedeva così chiaramente davanti a sé che quello non riusciva mai a passare inosservato, sia che si presentasse così com'era, sia che assumesse i travestimenti più vari per fare del male. Rendendosi conto che non c'era trucco capace di ingannare Martino, il Diavolo si vendicava presentandosi a ogni piè sospinto soltanto per insultarlo, visto che non riusciva a tendergli trappole.

Un giorno irruppe nella cella di Martino lanciando un ruggito spaventoso, tenendo nella mano destra, tutta imbrattata di sangue, un corno di bue insanguinato. Tutto contento della disgrazia che aveva appena provocato, gli gridò: «Dov'è adesso il tuo potere, Martino? Ho appena ucciso uno dei tuoi!»

Martino chiamò immediatamente i monaci, raccontò loro ciò che il Diavolo aveva appena detto e li mandò a passare tutte le celle una per una, per vedere chi mancasse o a chi fosse capitata una disgrazia. Tornarono poco dopo a dire che i monaci stavano tutti bene, ma che un contadino assunto a giornata per portare la legna con un carro era andato nel bosco quella mattina. Martino chiese subito ad alcuni fratelli di andare a cercarlo in tutta fretta. Non lontano dal monastero trovarono il pover'uomo disteso a terra, già quasi morto. Con il poco fiato che gli restava spiegò ai monaci che cosa era successo: mentre stringeva le cinghie di cuoio che si erano allentate sul giogo dei buoi, uno degli animali aveva scosso forte la testa e gli aveva conficcato un corno nell'inguine. Pochi istanti dopo morì.

Spetta a ciascun lettore riflettere sulle ragioni per cui Dio ha permesso che il Diavolo avesse parte in una disgrazia come questa. Ciò che in Martino lasciava stupiti era la chiarezza con cui, sia in questo caso sia in molti altri simili, sapeva le cose molto prima che accadessero, oppure riceveva subito un avvertimento interiore per riferire ai fratelli quello che succedeva a distanza.

> 🎙️ **Il contesto del Narratore: il bracciante della legna e la franchezza di Sulpicio davanti alla tragedia**
>
> In questo capitolo ci sono due dettagli umani molto belli:
>
> 1. **«Uno dei tuoi»:** poiché i monaci di Marmoutier vivevano ritirati in preghiera (e i più giovani passavano le giornate a copiare libri), il monastero assumeva lavoratori rurali della zona (*mercede conducti*, pagati a giornata) per andare a prendere la legna nei boschi con i carri trainati dai buoi. Pur non essendo un monaco, quell'umile lavoratore faceva parte della famiglia spirituale di Martino.
>
> 2. **Nessuna risposta facile alla sofferenza:** davanti alla tragica morte di quell'uomo in un incidente sul lavoro, Sulpicio Severo non cerca di inventare una lezione moraleggiante né di dare la colpa alla vittima. Ha l'onestà di lasciare aperta la domanda: *«Spetta a ciascun lettore riflettere sulle ragioni per cui Dio ha permesso che il Diavolo avesse parte in una disgrazia come questa»* (*Viderit is, quo judicio Domini…*).

CAPITOLO XXII

I travestimenti da Giove, Mercurio e Venere — e la promessa di perdono al Diavolo in persona

In molte altre occasioni, cercando di cogliere in fallo il santo con mille astuzie, il Diavolo gli apparve davanti agli occhi sotto le sembianze più diverse: ora prendeva la forma di Giove, molto più spesso quella di

Mercurio, e non di rado si presentava anche con i tratti di Venere o di Minerva. Senza mai perdere la serenità, Martino si difendeva sempre con il segno della croce e con la preghiera.

Spesso si sentivano anche bande di demòni gridargli insulti insolenti; ma sapendo che tutto questo non era altro che un mucchio di bugie senza capo né coda, Martino non dava alcun peso alle accuse. Alcuni monaci raccontavano perfino di aver sentito una volta un demonio affrontare Martino in tono arrogante, chiedendogli perché avesse accolto nel monastero alcuni fratelli che, in passato, avevano macchiato la grazia del battesimo con gravi errori e peccati prima di pentirsi — e si mise a snocciolare, uno per uno, i vecchi peccati di ciascuno di loro.

Quei monaci dicevano che Martino gli rispose seccamente che gli sbagli del passato vengono cancellati quando qualcuno cambia sinceramente vita e che, per la misericordia di Dio, chi smette di peccare ha diritto al perdono. Quando il Diavolo ribatté che i grandi peccatori non meritano clemenza e che Dio non perdona di nuovo chi cade dopo il battesimo, si dice che Martino gli abbia dato questa risposta straordinaria:

«Se tu stesso, miserabile, smettessi di perseguitare l'umanità e ti pentissi del male che hai fatto, anche adesso che il giorno del Giudizio universale è così vicino, ho una tale fiducia nel Signore Gesù Cristo che ti prometterei il perdono di Dio!»

Che ammirevole audacia di fiducia nella bontà di Dio! Pur non avendo l'autorità per garantire una simile promessa, Martino mostrò con quelle parole l'immensità del suo cuore. E visto che stiamo parlando del Diavolo e delle sue insidie, vale la pena raccontare qui un episodio avvenuto lì vicino: anche se non capitò direttamente a Martino, rivela chiaramente la sua forza spirituale e merita di essere ricordato, perché tutti stiano in guardia se mai dovesse presentarsi un caso simile.

Il contesto del Narratore: gli antichi dèi romani e la frase più audace di san Martino

Questo capitolo contiene due momenti forti della spiritualità del IV secolo:

1. **Giove, Mercurio, Venere e Minerva:** per i cristiani dell'antichità gli dèi del pantheon romano non erano semplici figure poetiche della mitologia; erano visti come forze spirituali ingannatrici che usavano quelle maschere per tentare le persone — Giove con l'ambizione del potere, Mercurio con l'astuzia e il denaro, Venere con la seduzione e Minerva con la vanità intellettuale.

2. **Promettere il perdono a Satana in persona:** ai tempi di Martino c'erano nella Chiesa ambienti molto rigidi, secondo i quali chi commetteva un peccato grave dopo il battesimo non poteva mai più essere perdonato. Martino non solo accoglie a braccia aperte nel monastero uomini dal passato difficile, ma arriva a dire al Diavolo in persona che perfino lui sarebbe perdonato da Cristo, se si pentisse! Era un'affermazione così audace dell'infinita misericordia di Dio (vicina al pensiero del teologo Origene) che Sulpicio Severo sente il bisogno di aggiungere subito una prudente precisazione per i suoi lettori più ortodossi: *«Pur non avendo l'autorità per garantire una simile promessa, Martino mostrò con quelle parole l'immensità del suo cuore.»*

CAPITOLO XXIII

La storia di Claro, il falso profeta Anatolio e la tunica svanita nel nulla

C'era un giovane di famiglia molto illustre di nome Claro — che in seguito fu ordinato sacerdote e oggi riposa nella pace di Dio dopo una santa morte — che aveva lasciato tutto per andare a vivere vicino a Martino, raggiungendo rapidamente una fede profonda e una vita esemplare. Claro aveva costruito un piccolo eremo vicino al monastero del vescovo, dove diversi monaci vivevano già con lui. Un giorno bussò alla loro porta un giovane di nome Anatolio: diceva di essere monaco, si

spacciava per la persona più umile e innocente del mondo, e finì per restare a vivere lì in comunità con gli altri.

Dopo qualche tempo cominciò a raccontare ai compagni che riceveva regolarmente la visita di angeli che venivano a parlare con lui. Poiché nessuno ci credeva, trovò il modo di impressionare diversi monaci con una serie di fenomeni strani. Ben presto dichiarava apertamente che gli angeli andavano e venivano di continuo con messaggi fra lui e Dio, e pretendeva di essere trattato come un vero profeta. Claro, però, non si lasciò mai ingannare. Furioso di non riuscire a convincerlo, Anatolio cominciò a minacciarlo con l'ira di Dio e con castighi imminenti per aver dubitato della parola di un santo.

Alla fine, un giorno se ne uscì con questo annuncio solenne: «Sappiate che questa notte il Signore mi manderà dal Cielo una tunica bianca! Domani camminerò in mezzo a voi indossandola, e lì avrete la prova che porto in me la potenza di Dio, vestito di un abito che viene dalle mani di Dio stesso!»

Inutile dire che tutta la comunità era in grande agitazione, in attesa di ciò che sarebbe successo. Ebbene, verso mezzanotte l'intero monastero sembrò tremare dalle fondamenta, come se qualcuno battesse forte i piedi per terra. Dalla cella di Anatolio uscivano ripetuti bagliori di luce intensa, accompagnati dal rumore di passi frettolosi che andavano avanti e indietro e da un mormorio confuso di molte voci. All'improvviso si fece silenzio; Anatolio aprì la porta, chiamò uno dei monaci che stavano fuori, di nome Sabazio, e gli mostrò la tunica che aveva addosso.

A bocca aperta, Sabazio corse a svegliare gli altri. Claro stesso venne subito a vedere che cosa stesse succedendo; portarono una lampada accesa e tutti si misero a esaminare l'abito nei dettagli. Il tessuto era straordinariamente morbido, di un bianco purissimo e orlato di bande di porpora brillante — ma per quanto guardassero, nessuno riusciva a

capire di che fibra o di che lana fosse fatto. Eppure, sia alla vista sia al tatto delle dita, sembrava senza ombra di dubbio una tunica vera.

Con prudenza, Claro chiese ai fratelli di passare il resto della notte a pregare perché Dio mostrasse loro chiaramente che cosa ci fosse dietro tutto questo; e così rimasero fino all'alba, cantando inni e salmi. Appena sorse il sole, Claro prese Anatolio per la mano destra, deciso a portarlo davanti a Martino, certissimo che nessun trucco del Diavolo potesse ingannare gli occhi del vescovo. In quell'istante il disgraziato fu preso dal panico: cominciò a puntare i piedi e a gridare che aveva ordini espliciti dal Cielo di non presentarsi davanti a Martino! E quando gli altri monaci lo afferrarono per portarlo di forza, la tunica svanì nel nulla in un batter d'occhio, proprio fra le mani di quelli che lo tenevano.

Chi può dubitare che anche qui si sia vista la forza spirituale di Martino, al punto che il Diavolo non riuscì nemmeno a mantenere il suo inganno, una volta capito che avrebbe dovuto affrontare lo sguardo del vescovo?

> **Il contesto del Narratore: la vanità nascosta e la tunica dei senatori romani**
>
> **Claro** era uno dei discepoli più amati da Martino (sarebbe morto pochi giorni prima del suo maestro, nel novembre del 397, e Sulpicio lo ricordò con grande commozione nelle sue lettere). Nota un dettaglio rivelatore della tunica «celeste» di Anatolio: era *«di un bianco purissimo e orlata di bande di porpora brillante»* (*candore eximio, micanti purpura*). Nella società romana la tunica bianca con le strisce di porpora (*tunica laticlavia*) era l'abito esclusivo dei senatori e degli alti magistrati!
>
> In altre parole, anche chiuso in un povero monastero, il desiderio represso di importanza di Anatolio si tradì quando immaginò che Dio lo vestisse come un senatore romano. E nota come tutto si chiarisce a Marmoutier: né gli occhi né le mani dei monaci, alla luce della lampada, riuscirono a smascherare l'illusione, ma bastò la sola prospettiva di affrontare lo sguardo calmo e limpido di Martino perché tutta la messinscena crollasse!

CAPITOLO XXIV

I falsi Cristi in Hispania e il Diavolo vestito da imperatore: «Non riconoscerò Cristo senza i segni della Croce»

A proposito, si notò che in quegli stessi anni comparve in Hispania un giovane che, dopo essersi fatto una fama tra la gente con vari prodigi, si gonfiò talmente di vanità che cominciò col dire di essere il profeta Elia. Poiché molti gli credevano senza farsi domande, fece un passo in più e si mise a dichiarare di essere Cristo in persona — ingannando così tanta gente che perfino un vescovo di nome Rufo si inginocchiò ad adorarlo come se fosse il Signore, uno scandalo che in seguito gli costò la carica di vescovo. Diversi fratelli ci raccontarono inoltre che, esattamente nello stesso periodo, in Oriente era spuntato un altro uomo che sosteneva di essere san Giovanni. Vedendo comparire ovunque falsi profeti di questo genere, si capisce bene che la venuta dell'Anticristo non può essere lontana, e che lui sta già preparando il terreno attraverso questi personaggi.

Ma non posso fare a meno di raccontare qui con quanta sottigliezza il Diavolo cercò di ingannare Martino stesso più o meno in quel periodo. Un giorno, mentre Martino pregava da solo nella sua cella, gli apparve, in piedi davanti a lui, una figura immersa e avvolta in un bagliore di luce purpurea — studiata fin nell'ultimo dettaglio per abbagliare chi la guardava con quel falso splendore. Indossava una veste imperiale, in testa aveva una corona d'oro tempestata di pietre preziose, ai piedi calzature rivestite d'oro, e aveva un'aria così serena e un sorriso così radioso che sembrava tutto fuorché il Diavolo.

Trovandosi faccia a faccia con quell'apparizione abbagliante, Martino in un primo momento rimase senza reazione, e per un bel po' nessuno disse una parola. Alla fine fu il Diavolo a rompere il silenzio: «Riconosci,

Martino, chi è colui che sta qui davanti a te! Io sono Cristo: poiché sto per scendere sulla terra, ho voluto apparire prima a te.»

Martino rimase in silenzio, senza rispondergli nulla. Il Diavolo allora tornò alla carica, ancora più audace: «Martino, perché esiti a credere, quando mi vedi con i tuoi occhi? Io sono Cristo!»

A quel punto, illuminato interiormente dallo Spirito Santo a capire che aveva davanti il Diavolo e non il Signore, Martino gli rispose: «Il Signore Gesù non ha mai detto che sarebbe tornato vestito di porpora e con una corona regale in testa. Non crederò mai che Cristo sia venuto, se non Lo vedrò con l'aspetto e i tratti con cui ha sofferto nella Passione, portando sul Suo corpo i segni della Croce!»



Nella penombra della sua cella, davanti al Diavolo avvolto di luce purpurea, con veste regale, calzature d'oro e una corona di pietre preziose, Martino risponde: «Non crederò mai che Cristo sia venuto, se non Lo vedrò con l'aspetto con cui ha sofferto nella Passione, portando sul Suo corpo i segni della Croce!»

Aveva appena sentito queste parole che la figura si dissolse in un secondo come fumo, lasciando la cella piena di un fetore così nauseante

che non rimase il minimo dubbio che fosse davvero il Diavolo. E perché nessuno pensi che questa sia una leggenda inventata, dico subito che questa storia, esattamente come l'ho appena raccontata, l'ho sentita dalle labbra dello stesso Martino.

> 🎙️ **Il contesto del Narratore: il punto più alto del libro — Contro un Cristo vestito da imperatore**
>
> Per molti storici e pensatori questo Capitolo XXIV — raccontato direttamente da Martino a Sulpicio Severo — è la pagina più profonda e più attuale di tutta la biografia.
>
> Nota anzitutto la menzione dell'**Hispania** (l'attuale penisola iberica): alla fine del IV secolo nelle province iberiche regnava un'intensa atmosfera da fine del mondo, al punto che un vescovo locale di nome Rufo si lasciò trascinare da un ciarlatano che sosteneva di essere Cristo.
>
> Ma nota soprattutto **gli abiti che il Diavolo sceglie per spacciarsi per Gesù**: una veste di porpora (*vestis regia*), un diadema d'oro e pietre preziose (*diadema*) e calzature ricoperte d'oro (*calcei auro illiti*). Pezzo per pezzo, era l'abito da cerimonia degli imperatori romani del IV secolo! Man mano che l'Impero diventava ufficialmente cristiano, molti vescovi abituati ai palazzi cominciavano a immaginare Cristo come un monarca imperiale, tutto oro e trionfo terreno. La risposta di Martino attraversa i secoli come un lampo: un Cristo pieno di lusso e di potere, lontano da chi soffre e senza le piaghe della Croce, è un falso. Per Martino il vero volto di Cristo resta quello del povero infreddolito a cui diede metà del suo mantello alle porte di Amiens.

CAPITOLO XXV

La visita dell'autore a san Martino: il vescovo che lavò i piedi al suo biografo

In effetti, da tempo sentivo parlare della fede di Martino, del suo modo di vivere e della sua forza interiore, e portavo dentro di me un immenso

desiderio di conoscerlo di persona; così mi misi in cammino con enorme gioia, in un viaggio fatto apposta per andarlo a trovare. E poiché coltivavo già il desiderio di scrivere la sua biografia, colsi l'occasione per interrogarlo direttamente su alcune di queste cose — per quanto la sua modestia mi permetteva di chiedere — e raccolsi il resto da chi aveva assistito agli episodi o li conosceva di prima mano.

Stenteresti a credere all'umiltà e all'affetto con cui mi accolse in quell'occasione! Era sinceramente commosso e pieno di gioia nel Signore nel vedere che lo stimavamo tanto da esserci messi in viaggio apposta solo per vederlo. Povero peccatore che sono — quasi mi vergogno a raccontarlo! — dopo averci fatto l'onore di invitarci a mangiare alla sua tavola, fu lui stesso a versarmi l'acqua sulle mani prima del pasto; e, al calare della sera, fu lui stesso a inginocchiarsi per lavarci i piedi! Non ebbi nemmeno il coraggio di rifiutare o di fermarlo: si sentiva in lui un'autorità morale così grande che disobbedirgli mi sembrava quasi una colpa grave.



Sul finire del pomeriggio a Marmoutier, l'anziano vescovo Martino si inginocchia sul pavimento di pietra per lavare con le proprie mani i piedi stanchi del viaggio del suo biografo e amico, Sulpicio Severo.

In tutte le conversazioni che ebbe con noi ci parlò di una cosa sola: quanto fosse necessario lasciar andare le illusioni del mondo e i pesi di questa vita per seguire il Signore Gesù con le mani libere e il cuore leggero. E ci indicava continuamente, come il miglior esempio vivente dei nostri giorni, il grande Paolino — di cui ho parlato poco fa — che aveva venduto proprietà a non finire per seguire Cristo ed era stato quasi l'unico uomo della nostra generazione a mettere in pratica alla lettera tutto ciò che il Vangelo chiede. Era a lui che dovevamo guardare, insisteva Martino, era la sua strada che dovevamo seguire! Diceva che la nostra epoca era enormemente fortunata ad avere una prova vivente di tanta fede e di tanto coraggio: vendendo tutto per darlo ai poveri come Gesù aveva chiesto, un uomo ricchissimo come Paolino aveva dimostrato nei fatti che era possibile fare ciò che tutti ritenevano impossibile.

E che fermezza, che nobiltà c'era nelle parole e nella conversazione di Martino! Che lucidità impressionante, che prontezza e che chiarezza aveva nello spiegare i passi più difficili della Bibbia! Poiché so che molti sono scettici su questo — io stesso ho visto gente storcere il naso perfino quando ero io a raccontarlo — giuro davanti a Gesù e alla fede che condividiamo che mai in vita mia ho sentito dalle labbra di qualcuno tanta sapienza, tanta intelligenza o un parlare così chiaro e così puro. È vero che, accanto alla grandezza morale di Martino, lodare il suo modo di parlare sembra poca cosa; ma resta comunque sorprendente che a un uomo che non aveva mai frequentato le grandi scuole non mancasse nemmeno quel dono.

Il contesto del Narratore: quando la visita cambia la vita dello scrittore

In questo capitolo **Sulpicio Severo** in persona entra nella storia in prima persona! Fra il **394 e il 396 d.C.** Sulpicio — a quel tempo un giovane vedovo di una ricchissima famiglia dell'Aquitania, formato in diritto e oratoria a Bordeaux — andò a Tours per conoscere il vecchio vescovo Martino (che allora doveva avere circa 60 o 80 anni).

Per un aristocratico romano, arrivare da un viaggio e vedere il padrone di casa — per di più un vescovo venerato — inginocchiarsi a terra per togliergli la polvere dai sandali e lavargli i piedi (un servizio riservato agli schiavi più umili!) fu uno sconvolgimento interiore che gli cambiò la vita per sempre: tornato a casa, anche Sulpicio lasciò la carriera pubblica per fondare una comunità religiosa nella sua tenuta di Primuliacum.

Nota anche l'appassionata difesa che Sulpicio fa dell'intelligenza di Martino: i vescovi elitari della Gallia lo guardavano dall'alto in basso perché era un *homo illiteratus* — un «uomo senza lettere», cioè un ex soldato cresciuto in caserma che non aveva studiato la retorica classica nelle grandi scuole romane. Sulpicio, che era uno degli scrittori più brillanti del suo tempo, ci tiene a giurare ai lettori di non aver mai sentito nessuno esprimersi con tanta chiarezza, purezza di linguaggio e profondità come quel vecchio soldato!

CAPITOLO XXVI

Il ritratto interiore: l'incudine del fabbro e la pazienza con i suoi stessi sacerdoti

Questo libro si avvicina alla fine ed è ora di concludere — non perché non ci sia più nulla da raccontare su Martino, ma perché io stesso, come quei cattivi poeti che restano senza fiato nel tratto finale della loro opera, mi sento schiacciato dalla grandezza dell'argomento.

Perché se gli episodi visibili della sua vita si possono ancora mettere in parole, bene o male, quando si tratta della sua vita interiore, della sua silenziosa routine quotidiana e di quel cuore perennemente unito a Dio, lo dico con tutta franchezza: non ci sono parole umane che bastino a descriverli. Quella costanza calma ed equilibrata nei digiuni, quella resistenza nelle notti passate sveglio a pregare come se fosse giorno, senza mai sprecare un solo minuto lontano dal servizio di Dio, senza mai cadere nell'ozio né perdersi in faccende mondane, mangiando e dormendo soltanto il minimo indispensabile perché il corpo si reggesse in piedi — confesso senza esagerare che nemmeno Omero in persona, come si suol dire, se tornasse dal mondo dei morti, saprebbe ritrarre tutto questo come merita, tanto la vita di Martino supera ciò che un libro può contenere.

Non passava una sola ora, non un breve momento senza che fosse in preghiera o immerso nella lettura; anzi, anche quando leggeva o aveva per le mani qualche altro compito, non staccava mai il cuore dalla preghiera. Faceva pensare al gesto abituale dei fabbri che, mentre modellano il ferro rovente, ogni tanto danno un colpo leggero sull'incudine vuota per riposare il braccio senza perdere il ritmo: così anche Martino, perfino quando sembrava occupato a trattare altre questioni, continuava a pregare interiormente tutto il tempo.

Che uomo straordinario e luminoso, incapace di finzione o di malizia! Non condannò mai nessuno, non ripagò mai con la stessa moneta chi gli faceva del male. Aveva acquisito una pazienza così grande davanti agli insulti che, pur essendo lui il vescovo della diocesi, perfino i chierici di grado più basso lo trattavano spesso senza rispetto e non succedeva loro nulla: mai per questo rimosse qualcuno di loro dal suo posto o smise di trattarli con tutto l'affetto.

🎙️ Il contesto del Narratore: il battito dell'incudine e gli insulti dentro la sua stessa chiesa

Questo capitolo ci lascia una delle immagini più belle della letteratura antica: l'**incudine del fabbro** (*incus fabrorum*). Nelle antiche fucine (e ancora nelle botteghe tradizionali fino a pochissimo tempo fa!), mentre il fabbro girava il pezzo di ferro nel fuoco con le tenaglie, lasciava che il martello desse un colpetto sciolto e ritmico direttamente sul ferro dell'incudine, per non spezzare la cadenza del braccio. Per Sulpicio, in Martino pregare non era un compito a parte: era il battito costante del cuore in mezzo a tutta la vita.

E chi erano questi «chierici di grado più basso» (*infimi clerici*) che insultavano Martino dentro la stessa diocesi di Tours senza che lui li punisse? Il caso più famoso (raccontato più tardi da Sulpicio nei suoi *Dialoghi*) fu quello di un giovane sacerdote di nome **Brizio** (*Brice*), che derideva ad alta voce le visioni e i poveri abiti di Martino. Quando i monaci indignati chiesero al vescovo di cacciarlo, Martino rispose soltanto: *«Se Cristo ha sopportato Giuda, perché io non dovrei sopportare Brizio?»* — e aggiunse che un giorno Brizio si sarebbe pentito e gli sarebbe succeduto come vescovo di Tours, cosa che avvenne davvero nel 397!

CAPITOLO XXVII

Conclusione: un volto luminoso e la risposta ai vescovi invidiosi

Nessuno vide mai Martino perdere la pazienza, nessuno lo vide mai fuori di sé, abbattuto dalla tristezza o piegato in due dalle risate: era sempre lo stesso uomo sereno, con una gioia così luminosa stampata sul volto che sembrava vivere già al di là della condizione umana. Sulle sue labbra c'era soltanto il nome di Cristo; nel suo cuore c'era posto solo per la bontà, la pace e la compassione. Spesso arrivava perfino a piangere per i peccati di quelli che dicevano di lui le cose più ignobili alle sue spalle e che, mentre lui viveva tranquillo nel suo angolo senza fare male a nessuno, lo mordevano con lingue velenose di vipera.

La verità è che noi stessi abbiamo conosciuto alcuni di quegli uomini pieni di invidia per la sua vita e la sua integrità — gente che detestava vedere in Martino le qualità che non aveva in sé né aveva il coraggio di imitare. E la cosa più triste e vergognosa — fa male perfino scriverlo! — è che quei pochi persecutori erano quasi tutti vescovi! Ma non serve a nulla fare qui i loro nomi, per quanto vadano abbaiando intorno a noi: basta e avanza che, se qualcuno di loro legge queste pagine e si riconosce nel ritratto, si riempia di vergogna; perché se si mette a gridare e va su tutte le furie, confesserà da solo che era di lui che stavamo parlando — quando magari noi avevamo in mente altri!

Per il resto, se ci sono persone di quel genere che arrivano a odiare anche noi perché difendiamo un uomo come Martino, accettiamo quell'ostilità come un onore. Sono assolutamente certo che questo libretto darà gioia a tutte le persone buone e di fede sincera. Quanto agli altri, se qualcuno legge queste pagine con malanimo e incredulità, se la veda con la propria coscienza. Da parte mia, ho la coscienza del tutto tranquilla: ho scritto questo libro mosso soltanto dalla certezza di ciò

che ho accertato e dall'amore di Cristo, ho riferito fatti ben attestati e ho detto la verità. E spero vivamente che Dio abbia in serbo una ricompensa non solo per chi leggerà questa storia, ma soprattutto per chi se ne lascerà toccare e crederà.

> **Il contesto del Narratore: un libro scritto per difendere un uomo ancora vivo**
>
> Siamo arrivati all'ultima riga dell'opera di Sulpicio Severo — e qui c'è un fatto straordinario: quando Sulpicio posa la penna alla fine di questo Capitolo XXVII, nei primi mesi dell'anno **397**, **san Martino era ancora vivo!**
>
> Ecco perché questi capitoli finali parlano di lui al presente: il libro è nato come un'appassionata difesa di Martino contro i vescovi mondani della Gallia che lo disprezzavano nei corridoi del potere. Nota la fine ironia della stoccata finale — degna di un grande avvocato da tribunale: Sulpicio non scrive il nome di nessun vescovo invidioso, così che, se uno di loro protesta in pubblico leggendo il libro, finirà per riconoscersi nel ritratto davanti a tutti!

EPILOGO DEL NARRATORE

Che cosa accadde dopo: la morte di san Martino e l'origine dell'11 novembre

Perché il libro di Sulpicio Severo finisce senza raccontare la morte di san Martino? Per la ragione più semplice di tutte: quando il manoscritto fu terminato e partì per la casa di Desiderio, nella primavera o nell'estate del 397, Martino percorreva ancora le strade della Gallia.

La fine del suo cammino, però, era ormai dietro l'angolo — e fu lo stesso Sulpicio Severo a raccontarla poco dopo in tre lettere indimenticabili (le *Lettere a Eusebio, al diacono Aurelio e alla suocera Bassula*).

Alla fine di ottobre o nei primi giorni di novembre di quello stesso anno **397**, ormai molto provato dagli anni, Martino venne a sapere che i

sacerdoti della parrocchia di **Candes** (oggi *Candes-Saint-Martin*, dove il fiume Vienne si getta nella Loira) erano in lite fra loro. Fedele al suo principio di non lasciare mai un conflitto senza rimedio, partì subito per riportare la pace tra loro.

Dopo essere riuscito a riconciliare il clero di Candes, mentre si preparava a tornare al suo amato monastero di Marmoutier, sentì all'improvviso venirgli meno le forze, abbattuto da una febbre altissima. I discepoli si raccolsero attorno al suo giaciglio in un mare di lacrime: *«Padre, perché ci lasci? A chi ci affidi, orfani come saremo? Lupi rapaci si getteranno sul tuo gregge!»* Combattuto fra il desiderio di partire finalmente verso Dio e il dolore di lasciare i suoi monaci senza protezione, Martino pronunciò allora una delle frasi più famose della sua vita: **«Signore, se sono ancora necessario al tuo popolo, non rifiuto la fatica (*non recuso laborem*); sia fatta la tua volontà.»**

Negli ultimi giorni di febbre non permise nemmeno che gli mettessero sotto il corpo un semplice pagliericcio: volle a tutti i costi morire disteso sulla schiena per terra, su uno strato di **cenere e una ruvida tunica da penitente**, dicendo ai discepoli: *«Un cristiano non deve morire se non sulla cenere.»* Quando i sacerdoti vollero girarlo un po' su un fianco per alleviare i dolori del corpo, chiese loro: *«Lasciatemi, fratelli, lasciate che continui a guardare il cielo piuttosto che la terra, perché il mio spirito si abitui già alla strada che sta per prendere verso il Signore.»* Nei suoi ultimissimi momenti, avvertendo la presenza del Diavolo in piedi accanto a lui, lo affrontò per l'ultima volta: *«Che cosa fai qui, bestia crudele? In me non troverai niente di tuo, maledetto: sto per essere accolto fra le braccia di Abramo!»* E così se ne andò in pace, l'**8 novembre 397**.

Il corpo fu portato in barca risalendo la Loira fino alla città di **Tours**, accompagnato da una folla come non se n'era mai vista — Sulpicio ci

dice che i soli monaci erano quasi duemila, oltre a innumerevoli donne consacrate e alle intere popolazioni delle città e dei villaggi, che camminavano lungo le rive cantando salmi al passaggio della barca.



Una mattina di novembre del 397 sulla Loira: la barca che porta il corpo di san Martino da Candes a Tours è accompagnata su entrambe le rive da migliaia di monaci e abitanti con le fiaccole in mano, sotto la luce dorata dell'«estate di San Martino».

La sepoltura solenne a Tours ebbe luogo tre giorni dopo, l'**11 novembre 397**. Fu proprio quella data — il giorno in cui il corpo di Martino fu deposto nella terra alle soglie dell'inverno europeo, nel periodo in cui i lavori nei campi stavano finendo, si assaggiava il vino novello nelle cantine e si arrostivano le castagne di stagione — a restare impressa per sempre nella memoria di tutta l'Europa come il **giorno di San Martino**.

Informazioni su questa edizione digitale illustrata

Questa edizione in italiano contemporaneo presenta, in versione integrale e in una forma scorrevole e accessibile, l'opera originale latina di **Sulpicio Severo**, *De vita beati Martini* (*Patrologia Latina*, vol. 20, a cura di J. P. Migne, 1845 / Wikisource).

Oltre alla versione contemporanea di tutti i 27 capitoli e della Lettera dedicatoria a Desiderio, il libro comprende 14 illustrazioni (una mappa storica e 13 dipinti storici) e le note del Narratore sul contesto storico, sociale, geografico e spirituale della fine del IV secolo.

Questa traduzione italiana è stata realizzata a partire dall'edizione inglese, *The Life of Saint Martin*, a sua volta preparata sull'edizione portoghese contemporanea *A Vida de São Martinho*, ed è pubblicata con la stessa licenza.

Licenza del testo di partenza su Wikisource: Creative Commons Attribuzione-Condividi allo stesso modo 3.0 Unported / GNU FDL.